

XCIXª TORNATA

LUNEDÌ 7 FEBBRAIO 1921

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Commemorazione (del senatore Tambosi)	2865
Oratori:	
PRESIDENTE	2865
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	2866
Interpellanze (annuncio di)	2902
(svolgimento di):	
« Del senatore Tommasi sulla convenienza di ripristinare come nave da battaglia la risorta corazzata <i>Leonardo da Vinci</i> »	2878
Oratori:	
AMERO D'ASTE	2879
CAONI	2887, 2891
DE CUPIS	2886
ORLANDO	2882, 2895
SECHI, <i>ministro della marina</i>	2888, 2895
TOMMASI	2878, 2894
(Approvazione di un ordine del giorno)	2895
Interrogazioni (annuncio di)	2902
(svolgimento di):	
« Del senatore Schanzer sui lavori e sui risultati della Conferenza interalleata di Parigi »	2866
Oratori:	
SCHANZER	2871
SPORZA, <i>ministro degli affari esteri</i>	2866
« Del senatore Mosca intorno ai ricorsi relativi ai noli per gli emigranti »	2875
Oratori:	
ALESSIO, <i>ministro dell'industria e commercio</i>	2875
MOSCA	2876
« Del senatore Vicini sui tragici fatti avvenuti a Modena durante i funerali del fascista Mario Ruini »	2895
Oratori:	
CORRADINI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2896
VICINI	2897

Relazioni (presentazione di)	2878, 2887
Sull'ordine del giorno	2901
Oratori:	
PRESIDENTE	2901
CORRADINI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2901
TANARI	2901
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	2902

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e affari di culto, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, delle poste e telegrafi, per la ricostituzione delle terre liberate e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

Interviene più tardi il sottosegretario di Stato per l'interno.

SILI, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Commemorazione del senatore Tambosi.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi,

Ieri, dopo lunga, insidiosa malattia e prima ancora che avesse potuto prestare giuramento, e portare fra noi l'ardore del suo patriottismo, il senatore Antonio Tambosi ha chiuso gli occhi nella sua Trento dove era nato il 27 luglio 1853.

L'immaturo scomparsa ci addolora e ci commuove profondamente, perchè tutta la vita del Tambosi fu l'attuazione costante, operosa, di un fervidissimo, appassionato proposito di difesa dell'italianità trentina. Promotore di tutte le associazioni e istituzioni che tale scopo si proponevano, Antonio Tambosi fu una delle più spiccate personalità della vita pubblica della sua regione.

Consigliere della Congregazione di Carità di Trento, consigliere e poi vice presidente della Camera di Commercio di Rovereto, alla quale carica era stato chiamato anche per la sua particolare competenza nelle questioni economiche e finanziarie, consigliere comunale e poi sindaco di Trento, egli era la genuina espressione dello spirito e dei sentimenti dei Trentini, e l'opera che svolse come deputato al Parlamento di Vienna dal 1901 al 1905 fu la migliore consacrazione del suo efficace fervore per la difesa economica, culturale e nazionale della terra nativa.

Durante la guerra di liberazione, piuttosto che rifugiarsi in Italia per attendere la realizzazione delle sue speranze, egli preferì rimanere sulla breccia per vivere il martirio del suo Paese; e l'ira austriaca infatti non lo risparmiò, perchè nel 1916 l'opera, che egli andava svolgendo quale Presidente della Sezione tridentina della « Lega Nazionale », per tener sempre vive le idealità degli italiani soggetti, gli meritò dopo un triste processo una condanna a sei anni di carcere duro.

Ma i sacrifici impostigli, che per le sue condizioni di salute e per l'età non più giovanile, divenivano ancor più duri, non scossero menomamente in lui la fede ed il patriottismo, e con vero stoicismo egli sopportò le più penose privazioni, delle quali anzi si ritenne orgoglioso, convinto che un più efficace contributo portassero alla realizzazione della grande causa.

Compiutosi con la vittoria il voto suo e dei trentini, egli era stato nominato Senatore il 30 settembre 1920, e più volte ebbe ad esprimermi il suo rammarico che le condizioni di salute non gli permettessero di venire fra noi, che l'attendevamo per dimostrargli il nostro affetto riconoscente; ora l'inesorabile destino ce lo ha tolto lasciandoci nel più vivo dolore.

Noi ricorderemo sempre con viva gratitudine questa nobile figura di Italiano che in sé rias-

sumevasse le più elette doti, e mandiamo alla memoria di lui un commosso saluto, esprimendo alla famiglia il nostro profondo cordoglio. (*Approvazioni vicissime*).

AMERO D'ASTE. Domando di parlare.

Voci. Il regolamento non lo consente.

PRESIDENTE. Se l'onorevole senatore Amero D'Aste intende fare una proposta, ha facoltà di parlare.

AMERO D'ASTE. Associandomi alle nobili parole dette dall'onorevole Presidente, propongo che siano mandate le condoglianze del Senato alla famiglia del fratello e della sorella del compianto nostro collega. (*Approvazioni*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È la seconda perdita che questo alto Consesso fa tra gli uomini che il Governo aveva chiamato a rappresentare qui il patriottismo delle nuove provincie.

È una circostanza veramente dolorosa che questi uomini, che per tanti anni combatterono per assicurare l'italianità del loro paese, non possano venire in quest'aula a patrocinare gli interessi e a rappresentare i sentimenti di patriottismo di quelle popolazioni.

Io mi associo alle condoglianze mandate dal Senato e al suo dolore vivissimo perchè questi modelli di patriottismo non siano restati più lungamente presso quelle popolazioni per ricordar loro i sacrifici fatti e per insegnare agli italiani tutti ad amare soprattutto la Patria! (*Approvazioni vicissime. Applausi*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione dell'onorevole senatore Schanzer al ministro degli affari esteri: « Sui lavori e sui risultati della Conferenza di Parigi ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri per rispondere a questa interrogazione.

SFORZA, *ministro degli esteri, (segui di vivissima attenzione)*. Ringrazio l'onorevole senatore Schanzer di avermi offerto il modo, con la sua interrogazione, di esporre al Se-

nato e, attraverso il Senato al paese, un quadro di ciò che si fece durante la Conferenza di Parigi.

Già nel Parlamento francese è stato dato ampio conto di quanto fu fatto in questa Conferenza ed il signor Lloyd George a Birmingham ha parlato in proposito. Tanto più grato perciò sono all'onorevole senatore Schanzer di aver permesso a chi ebbe l'onore di rappresentare in questa Conferenza il Governo italiano, di render conto direttamente di quella che fu la nostra azione.

Gli argomenti principali che vennero trattati alla Conferenza di Parigi furono il problema delle riparazioni, il disarmo della Germania, il riconoscimento di Stati già facenti parte della Russia, la situazione economica dell'Austria e la questione turca.

Su ognuno di questi argomenti riferirò al Senato, indicando quale fu l'azione mia.

Comincio dal problema più discusso, quello delle riparazioni.

Giusta il trattato di Versaglia, comincia col 1° maggio prossimo il periodo ordinario di esecuzione del piano delle riparazioni; la Commissione delle riparazioni dovrebbe notificare alla Germania l'ammontare accertato dei danni sofferti dagli Alleati, per i quali è dovuto il risarcimento. Ma è chiaro che col precisare una cifra non si risolve che parte del problema. Resta l'altra parte: l'accertamento della capacità della Germania a pagare. È soltanto dalla comparazione dei due termini — ammontare del debito e capacità di soddisfarlo — che può dedursi l'equo criterio nella fissazione della cifra.

Gli Alleati hanno cercato da tempo di mettersi d'accordo nel precisare l'uno e l'altro elemento del giudizio. Compito non facile. La determinazione del debito è affidata dal trattato alla Commissione delle riparazioni, cui tutti i Governi dovrebbero aver inviate le liste e le documentazioni dei danni sofferti; invece ancor oggi questa documentazione non è tutta compiuta benchè poche settimane ci separino dal 1° maggio.

La capacità della Germania è, a sua volta, ardua a stabilire giacchè il Governo tedesco, per ragioni spiegabili, non cura di farla conoscere. Mancano le principali statistiche in materia economica, ma tale mancanza non basta a nascondere un fenomeno, che ogni giorno di

più si va accentuando, e cioè un caratteristico e interessante contrasto fra le condizioni economiche e quelle finanziarie; le prime mostrano una tendenza all'antica floridezza dell'impero; le altre peggiorano di continuo e farebbero presagire le crisi più preoccupanti.

L'ultimo esame fu fatto a Boulogne nel giugno scorso e nel progetto d'accordo allora redatto da periti francesi e inglesi si abbandonò l'idea di fissare la cifra globale dei danni, e si ritenne più conveniente stabilire un'annualità fissa di tre miliardi di marchi oro, che la Germania avrebbe pagato agli Alleati per 42 anni, a cominciare dal 1° maggio 1921. Dopo i cinque primi anni, tenuto conto del rinnovamento economico della Germania, questa avrebbe corrisposto una seconda annualità in misura crescente di cinque in cinque anni, fino a raggiungere complessivamente i sette miliardi di marchi oro. Ma, per varie ragioni, il progetto rimase progetto.

Più tardi, in novembre, ripreso dagli Alleati l'esame del problema, fu stabilita la procedura da eseguire per la sua risoluzione. Essa consisteva, anzitutto, nel nominare una Commissione di esperti interalleati che a Brusselle avrebbe accertato, d'accordo coi rappresentanti della Germania, le effettive condizioni di questa e indicato i modi pratici con cui la Germania avrebbe potuto soddisfare il suo debito.

Successivamente i capi di Governo avrebbero a Ginevra, siccome era stato deciso a Spa, esaminate le proposte, in confronto coi rappresentanti tedeschi, per poter dar poi alla Commissione delle riparazioni gli elementi necessari per il giudizio definitivo, ch'essa avrebbe emesso in forza della competenza conferitale dal Trattato.

La riunione di Brusselle ebbe luogo e, mediante un minuzioso e diligente questionario, al quale i tedeschi risposero di buon grado, si è compiuta la più ampia e profonda inchiesta sulle recentissime condizioni della Germania. Sulla base di tali risultanze, gli esperti alleati presentarono il loro rapporto con cui si suggeriva che, per ora, si chiedga provvisoriamente alla Germania il pagamento di cinque annualità di tre miliardi di marchi oro ciascuna, salvo a fissare, entro breve tempo, la cifra definitiva dell'indennità, e si proponeva insieme una serie di concessioni economiche e

finanziarie da farsi alla Germania per agevolare la sua restaurazione economica e porla in grado di pagare le riparazioni.

Una volta convocata a Parigi la Conferenza dei capi di Governo, sarebbe stato un inutile indugio attendere un'altra riunione di governanti a Ginevra. A Parigi quindi fu dedicata buona parte del nostro tempo all'esame del rapporto degli esperti di Brusselle e alla redazione di un più completo piano pel pagamento dell'indennità. La Conferenza finì per adottare il concetto che sarebbe stato ingiusto tanto il disconoscere le presenti non liete sorti della Germania, quanto il non tener conto del loro sicuro e progressivo miglioramento.

Da ciò l'opportunità di stabilire l'indennità in una cifra progressiva, come del resto, era stata prevista anche nel progetto di Boulogne. Ma la Conferenza è andata oltre ed ha desiderato che l'indennità fosse in ragione diretta della crescente prosperità tedesca e scaturisse, per così dire, dalla stessa sua futura fortuna economica. Ed è perciò che l'indennità è stata costituita da due coefficienti: il primo è rappresentato da 42 annualità divise in cinque periodi, per ciascuno dei quali esse vanno progressivamente aumentando. Pel primo periodo, dal 1° maggio 1921 al 1° maggio 1923, l'annualità è di 2 miliardi di marchi oro; per l'ultimo periodo, dal 1° maggio 1932 al primo maggio 1863, essa è di 6 miliardi di marchi oro. Come è facile vedere, queste cifre rappresentano una sensibile attenuazione di quelle proposte nel progetto di Boulogne. In questo, infatti, le annualità cominciavano da 3 miliardi e passavano bruscamente, nel secondo periodo, a sei, per elevarsi, nel terzo periodo, a sette. Complessivamente, mentre col progetto di Boulogne la Germania avrebbe dovuto pagare 269 miliardi di marchi oro in 42 anni, col nuovo progetto ne paga 226. Ma, a lato di questa indennità, il nuovo progetto ha introdotto una nuova forma di riparazione: la cessione da parte della Germania agli alleati, per lo stesso periodo dei 42 anni, del 12 per cento del valore delle sue esportazioni.

A questo proposito un punto è fondamentale, ed occorre chiarirlo, perchè è stato oggetto di malintesi in Francia e in Inghilterra. Il 12 per cento non deve rappresentare il ricavo di una tassa di esportazione. Quando se ne manifestò l'idea da parte di qualcuna delle altre dele-

gazioni, l'italiana si oppose. Una tassa di esportazione sarebbe stata oltremodo dannosa: avrebbe costituito avanti tutto un ostacolo alla ripresa delle stesse esportazioni tedesche, che sono una delle più grandi forze della ricostruzione economica della Germania, e che noi desideriamo; non avrebbe prodotto che marchi carta, che in ultima analisi avremmo pagato noi stessi. Si tratta invece di una parziale cessione dei crediti che le esportazioni costituiscono all'estero a favore degli esportatori tedeschi, i quali sarebbero compensati dal loro Governo di tale sacrificio.

Il provvedimento, nella sua struttura finanziaria, sarebbe analogo a quello da noi adottato per i cambi, con la cessione della divisa estera spettante ai nostri esportatori.

Ciò chiarito, riconosco ugualmente che tale sistema di riparazioni può prestarsi a serie critiche: ma non si può negare che con esso si vorrebbe proporzionare con precisione il risarcimento annuo alla capacità del debitore. E poichè quello sarà maggiore a seconda che questa aumenterà, è per tale modo acquisito che gli alleati vorrebbero divenire direttamente interessati a che la Germania ridiventi un potente fattore economico della prosperità mondiale. Dalla sua fortuna dipenderebbe in parte, la loro. Se a Londra si giunga comunque d'accordo a una formula per cui il risarcimento dei danni di guerra, richiesto con equità e giustizia, diventi un motivo di pace sociale, il lavoro testè iniziato avrà veramente portato dei felici risultati.

La Conferenza ha, in seguito, approvato, in massima tutte le proposte di concessioni da farsi alla Germania giusta le proposte degli esperti di Brusselle, fra cui quella, già menzionata, relativa alla riduzione delle spese delle armate di occupazione. Oggi queste spese ammontano, secondo i calcoli tedeschi, a 15 miliardi di marchi carta all'anno. La spesa è, senza dubbio, eccessiva e grandemente dannosa a tutti gli Stati che hanno diritto a riparazioni, giacchè, avendo privilegio su queste, assorbono gran parte delle disponibilità tedesche, che sarebbero destinate agli Alleati per risarcimento dei danni di guerra.

La Conferenza ha deliberato che dal 1° maggio in poi le dette spese siano limitate ad un massimo di 240 milioni marchi-oro.

Cotesta grandiosa economia sarà anche più

sensibile per effetto della proposta italiana di far comprendere, nella predetta cifra massima di 240 milioni, anche le spese delle costisissime Commissioni militari interalleate di controllo, dell'Alta Commissione per provincie renane, di quelle pei plebisciti, ed, in genere, di tutte le Commissioni interalleate residenti in Germania.

Sarà opera grandemente proficua, ma, soprattutto, altamente moralizzatrice quella di ridurre spese non strettamente necessarie ed in gran parte improduttive, per destinare il denaro risparmiato alla restaurazione dei paesi danneggiati ed al soccorso delle vittime della guerra.

Il nuovo progetto sarà comunicato al Governo germanico, il quale sarà insieme invitato a partecipare al prossimo convegno fissato a Londra per la fine di febbraio. Questo contatto diretto fu da me caldamente patrocinato a Parigi — come quello che meglio di qualsiasi formula unilaterale potrà servire a raggiungere una tollerabile atmosfera di cooperazione europea. Io era stato a Spa; e potevo portare personale testimonianza che i contatti diretti erano stati utili nell'interesse comune.

Non si può infatti negare che il disarmo — per toccar ora brevemente di esso — fu dalla Germania, salvo certe lentezze di cui parte erano inevitabili, eseguito giusta gli impegni assunti a Spa.

A Parigi non fu nel complesso contestato da nessuno che l'opera di disarmo era stata perseguita; si notarono tuttavia le inesecuzioni di varie clausole del trattato; si chiarirono e si fissarono nuovi termini; ma accordando dilazioni, che renderanno al governo germanico più facile eseguire lealmente gli impegni già da esso accettati.

Una parola sul riconoscimento degli Stati Baltici e della Georgia.

Io vi fui nettamente favorevole. Da qualche lato si levarono delle dubbiezze spiegabilissime con la complicatezza delle situazioni. Io feci osservare che noi non potevamo essere più russi del Governo che i russi si tengono; e poichè tal governo aveva riconosciuto Estonia, Lettonia e Georgia, e poichè trattavasi di popoli in tutto diversi dal russo, io non vedevo perchè non doveva darsi il conforto e l'aiuto del riconoscimento *de jure* ai loro Governi che,

attraverso periodi difficilissimi, hanno mostrato già serietà e maturità commendevoli. In questo nostro atteggiamento non è affatto da vedersi una minor simpatia italiana pel popolo russo. L'Italia non dimentica l'eroismo degli eserciti russi durante la guerra; e sa che se dovè poi sola sostenere l'urto del comune nemico non fu per mala volontà dei russi che primi furono vittime dell'inevitabile sfasciarsi di quel dispotismo zarista che nella gran prova della guerra mostrò quanto l'impalcatura centralistica di Pietroburgo era impari alla realtà.

Attraverso le prove che la Russia ora traversa noi ne intravediamo nell'avvenire una ricostruzione basata su larghi aggruppamenti federali, sul rispetto degli Stati limitrofi che renderà facile la vita dei nuovi Stati anche in confronto del loro grande vicino.

Vengo ora all'Austria.

A nessuno sono ignote le tragiche condizioni in cui essa si dibatte. In questi ultimi tempi le preoccupazioni sono diventate anche più gravi. È inutile indugiarsi ad esaminare ora le cause di un tale stato di cose. L'urgenza dei rimedi s'imponeva alla Conferenza. Ma si trattava di sceglierne che non perpetuassero un sistema di provvisori sussidi in denaro od in viveri, il quale, se reca effimeri benefizi, lascia immutata la situazione primiera, e forse la peggiora.

Io posi alla Conferenza la questione sulle basi seguenti: il problema austriaco è un problema e un interesse mondiale, che sorpassa d'altra parte le stesse possibilità finanziarie dei paesi alleati, tanto più poi che noi non concepiamo tale problema come la continuazione dell'opera di soccorso che — ricordai — l'Italia avanti tutti ha nobilmente e generosamente compiuto dall'armistizio in poi, ma come un'opera di ricostruzione organica dell'Austria, svegliandone i fattori di vita che pur vi esistono. Proposi pertanto alla Conferenza di considerare il problema dell'Austria come un problema e un interesse internazionale da risolvere organicamente con mezzi internazionali. Questo concetto infatti divenne una delle basi direttive del progetto testè preparato a Parigi.

Dichiarai che al Governo austriaco doveva essere lasciata nei maggiori limiti possibili l'iniziativa, la responsabilità del governo del paese,

e che ogni eventuale controllo finanziario doveva lasciare intatte le funzioni di governo.

Infine, ogni intervento finanziario non doveva toccare tutto quanto di attività economica si svolge già direttamente e liberamente tra l'Austria e l'estero, nè doveva assumere forma di monopolio.

Da un lato pertanto le proposte italiane miravano a dare all'Austria prontamente dei mezzi adeguati per la sua riorganizzazione, dall'altro a mantenere il più possibile la sua indipendenza economica.

Il progetto preparato a Parigi si compone di tre elementi fondamentali:

1° il differimento a più tardi e sotto certe condizioni, di tutte le obbligazioni che pesano sull'Austria a fine di render possibile, nella ricostruzione economica del paese, l'intervento di capitali privati;

2° la cooperazione al risanamento finanziario dell'Austria di un Comitato di tecnici finanziari rappresentanti i paesi creditori, ma che noi abbiamo voluto nominati dallo stesso governo austriaco sia pure coll'approvazione dei governi alleati, per riportare il bilancio dello Stato e il corso della corona ad una situazione meno disastrosa dell'attuale;

3° il provvedimento di mezzi finanziari per la vita industriale e commerciale del Paese attraverso un gruppo bancario internazionale, cui sarebbero concesse garanzie adeguate, e che avrebbe lo scopo di rimettere in vita l'attività industriale ed agricola dell'Austria, i traffici con l'estero e provvedere al risanamento della finanza del Paese.

Io dichiarai che la questione austriaca doveva essere trattata con ogni urgenza. Infatti il progetto, appena approvato, avrà una prima esecuzione nelle riunioni dei gruppi bancari privati promotori della organizzazione finanziaria prevista, che saranno tenute già in febbraio. Entro questo mese l'organizzazione dovrà essere costituita.

Non ho dubbio che gruppi bancari italiani, come quelli inglesi, francesi, americani, sentano l'importanza e l'interesse di esserne parte e cooperino ad essa nella proporzione necessaria.

Sarà onore dell'Italia avere proposto e propugnato un soccorso cordiale, senza secondi fini di supremazia politica ed economica, al

paese vicino, obliando tutti i rancori del passato. Sarà ricordato un giorno che dalla vittoria che riportò alle Alpi nostre il confine tra i due popoli, noi traemmo una nuova ragione morale di venire, malgrado le nostre attuali ristrettezze, in soccorso di chi tanto più di noi soffriva.

Della questione di Turchia, onorevoli colleghi, basterà ora che io vi esponga come fui caldo promotore di un contatto diretto col Governo di Angora per tentare di ricondurre al più presto la pace nel Levante, pel bene e pel vantaggio di tutti, greci e turchi compresi.

Quanto io avevo proposto invano fin dal primo convegno cui intervenni come ministro, quello di Boulogne, nel giugno scorso, è stato accolto. Giova ora sperare che e greci e turchi veggano il loro vero interesse. Popoli che si sentono sicuri di sé e del proprio avvenire debbono desiderare l'inizio di un'era di pace. L'Italia, che spera in una Turchia indipendente e vitale in cui aver la sicurezza di espandere i suoi commerci e le sue industrie con sufficienti garanzie, porrà tutta la sua influenza a favore del pronto ristabilimento della pace.

Tale, onorevoli colleghi, è stata l'opera della conferenza di Parigi.

Io non mi stupisco che l'opinione pubblica guardi con un sentimento tra stanchezza e scetticismo a questi convegni che si succedono di frequente senza lasciar traccia immediata di miglioramenti notevoli in Europa. È già inteso che il convegno di Parigi, che pur fu l'ottavo dopo la firma dei trattati di pace, non sarà neppure l'ultimo poichè, come ho detto, una nuova conferenza è già stabilita a Londra per la fine di febbraio.

Ma bisogna pur riconoscere che l'assetto politico, dopo quattro anni di guerra mondiale, non può aver luogo che a tappe.

Anche dopo la catastrofe napoleonica ed il Congresso di Vienna seguirono numerosi convegni di capi di Stato durante un periodo di cui l'attuale potrà essere più breve. E trattavasi di problemi molto più semplici.

I popoli che tanto han sofferto vorrebbero un cammino più rapido verso la pace vera. Ma, pur attraverso le manchevolezze morali e le passioni politiche ed i particolari interessi, è innegabile, per chi guardi con occhio sereno,

che ci si avvia più rapidamente che non paia verso un'atmosfera di tolleranza e di collaborazione.

L'Italia, onorevoli colleghi, lavorando con efficacia, e perciò solo senza provocanti accentuazioni, all'avvento di questa atmosfera, sa di prestar ancora un vero, prezioso aiuto ai suoi compagni d'arme di ieri, come sa di compiere il dovere che la sua storia ed il suo genio le dettano verso l'Europa di domani. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Schanzer per dichiarare se è soddisfatto.

SCHANZER. Mi compiaccio che l'interrogazione da me presentata abbia offerta l'occasione all'onor. ministro degli affari esteri di prospettare al Senato e al paese i risultati della conferenza di Parigi, e di fare delle dichiarazioni assai importanti che segnano nettamente le linee della politica seguita dall'Italia nel recente convegno degli alleati.

Anche questa volta l'on. Sforza si è ispirato ai principi ed alle idealità che informano da qualche tempo la politica estera italiana, che è una politica essenzialmente diretta al ristabilimento di una pace sincera e sicura, alla conciliazione dei grandi interessi in lotta, al rafforzamento dei sentimenti di solidarietà fra i popoli. La particolare condizione dell'Italia, specie dopo la conclusione del trattato di Rapallo e la risoluzione del problema adriatico, le ha attribuito una grande missione storica, a cui nessun'altra nazione meglio dell'Italia potrebbe essere chiamata, e che essa viene adempiendo, attraverso a difficoltà non lievi e a contrasti talora vivaci, con continuità di criteri, non solo nel suo proprio interesse, ma anche nell'interesse del generale riassetto europeo.

Ebbene, di questa politica sono prove eloquenti i risultati conseguiti dall'on. ministro degli affari esteri, fra l'altro, per quel che riguarda il riconoscimento degli Stati Baltici e della Georgia, le misure adottate a sollievo dell'Austria, l'impegno ottenuto della convocazione di una conferenza, alla quale interverranno anche i rappresentanti della Grecia e della Turchia, per la revisione del trattato di Sévres.

Per ciò che riguarda il riconoscimento degli

Stati Baltici e della Georgia già a Ginevra la delegazione italiana presso la Società delle Nazioni, seguendo le direttive tracciate dall'on. ministro degli affari esteri, rispondenti alle più pure tradizioni del liberalismo italiano, aveva sostenuto una battaglia per il diritto di libera decisione e per l'indipendenza dei piccoli popoli, raccogliendo, è vero, soltanto una sparuta minoranza di voti contro una grande maggioranza contraria, ma affermando un nobile principio, che è stato merito dell'onorevole Sforza di avere a così breve distanza di tempo fatto trionfare a Parigi. È questo un vero successo della politica estera italiana che assicura all'Italia il vantaggio inestimabile di larghe e indistruttibili simpatie da parte di non pochi Stati, sorti dalle rovine della guerra. Le buone azioni sono sempre capitali impiegati ad un alto interesse, e la buona azione compiuta dall'Italia nel promuovere il riconoscimento di questi Stati, non mancherà in seguito di portare i suoi buoni frutti.

L'azione decisa ed energica spiegata dall'onor. Sforza a favore dell'Austria vinta è l'attuazione di una politica che fa il più grande onore all'Italia, e non solo alla sua generosità, ma anche al suo accorgimento e alla sua saggezza.

Può sembrare un paradosso storico, che proprio l'Italia si adoperi con tanto zelo per salvare dal naufragio il nemico di ieri, ma non è paradossale una politica la quale, spogliandosi delle scorie dell'odio e del rancore, sa ispirarsi alle più alte ragioni dell'umanità e, guardando lontano, mira a contemperare i supremi interessi dell'Italia, giustamente contraria ad inammissibili risurrezioni ed a pericolose nuove coalizioni, con gli interessi essenziali di libertà, di indipendenza e di sviluppo degli Stati sorti dallo sfacelo della duplice monarchia austro-ungarica.

E non minor plauso merita la politica seguita dall'Italia per ricondurre la pace in Oriente. La prima parola di saggezza a questo riguardo fu detta dall'Italia a San Remo, ma non fu allora ascoltata. Poi, l'onor. Sforza, in più occasioni, tenacemente la ripeté e oggi essa sembra avere avuto migliore fortuna. La revisione di quel trattato che fu così ingiusto, non solo per coloro che direttamente colpiva, ma anche per l'Italia, è ormai un fatto acqui-

sito, ed è da sperare che tale revisione venga fatta in maniera da spegnere le fiamme dell'incendio che fu incautamente attizzato in Oriente e in tutto il mondo islamico.

E vengo all'ultima fra le opere della conferenza di Parigi: la soluzione data alla questione delle indennità tedesche, e delle riparazioni. Qui mi sia lecito, con tutta sincerità, di dire che la nostra soddisfazione per i risultati conseguiti non può andare disgiunta da qualche elemento di dubbio e di preoccupazione.

Certo, un gran passo, un passo decisivo è stato fatto sulla via della risoluzione di questo intricato, ponderoso e spinoso problema, ed anche qui è merito dell'onor. Sforza di aver contribuito validamente a fare accettare il principio del *forfait*. Ma credo che sarebbe soverchio ottimismo adagiarsi nella persuasione che la soluzione concretata abbia un carattere definitivo e pienamente rassicurante.

La conferenza di Parigi ha annullato i risultati della conferenza tecnica di Bruxelles alla quale avevano partecipato i tedeschi. L'accordo di Parigi è un accordo conchiuso fra gli Stati creditori senza l'intervento dello Stato debitore, di cui sarà pur necessario ascoltare i rappresentanti.

Intanto in Germania si è determinato un unanime, violento movimento di protesta contro le conclusioni della conferenza di Parigi.

La Germania si appresta a fare delle controproposte ed a resistere. Sarà una resistenza fittizia, a scopo tattico, diretta solo ad ottenere migliori condizioni, o sarà una resistenza tenace, reale ed effettiva? E se fosse una resistenza reale ed effettiva, la si vorrà spezzare con la forza e quali ne saranno le conseguenze? È una serie d'interrogativi che si presentano alla nostra mente, ma su cui non insisto, come anche credo di non addentrarmi nell'esame particolareggiato degli accordi di Parigi, per i quali, malgrado le importanti notizie che ci ha oggi dato l'onorevole Sforza, mancano ancora i particolari tecnici che non si possono ricavare dalle informazioni dei giornali.

Piuttosto mi consenta il Senato di richiamare tutta la sua attenzione sopra un problema che ha un'alta e vitale importanza per l'Italia, vale a dire su quello dei rapporti fra la questione delle indennità tedesche e la que-

stione dei nostri obblighi di pagamento del debito verso l'estero.

Per l'Italia, è questo un principio che ho sempre strenuamente sostenuto come ministro del tesoro, la questione delle indennità nemiche non si può scindere dalla questione dei nostri obblighi di pagamento del debito estero. Occorre non solo cercare di rendersi conto fino a qual punto le indennità coprano il debito estero, ma anche preoccuparsi del come ci sarà consentito di utilizzare queste indennità in relazione ai nostri obblighi di pagamento.

È noto che all'Italia sulle indennità tedesche è attribuito il 10 per cento. Questa percentuale ha una storia lunga e dolorosa.

Noi in Italia, a differenza di quello che è accaduto in altri paesi, non abbiamo mai fatto concepire dell'eccessive speranze per quel che riguarda le indennità nemiche.

È stato detto, ma ingiustamente, che io avevo promesso che le indennità avrebbero coperto il debito con l'estero.

Ciò non risponde alla verità. Basta leggere la mia esposizione finanziaria del dicembre 1919 per convincersi che io non ho fatto delle affermazioni, che non ero autorizzato a fare; ma che mi sono prudentemente limitato a dire che l'ammontare delle nostre giuste domande di indennità, pienamente giustificate e documentate, superava di molto l'ammontare del debito estero dell'Italia.

Ora noi, per ottenere questo 10 per cento, che certo non rappresenta una percentuale giusta nei riguardi dell'Italia, abbiamo dovuto lottare lungamente ed aspramente; lo ricorda l'onor. Scialoja, allora ministro degli esteri, lo ricorda l'onor. Sforza che, come sottosegretario di Stato agli esteri, ebbe ad occuparsi con me della questione.

Dopo il famoso convegno di Hythe, nel quale l'Inghilterra e la Francia, in assenza dell'Italia, si erano messe d'accordo per la ripartizione delle indennità nemiche fra loro, l'onorevole Sforza recò le nostre proteste a Lloyd George, e in seguito, diventato ministro degli esteri, poté a Spa, con non poca fatica, ottenere il 10 per cento.

Ora, ragionando sul 10 per cento, possiamo domandarci: quale sarà la parte delle indennità tedesche spettanti all'Italia, e quale sarà il rapporto di questa parte d'indennità col no-

stro debito estero? E allora io faccio un'ipotesi, la più favorevole, quantunque non certo la più probabile, vale a dire che i tedeschi paghino tutto quello che è stato richiesto a Parigi. Data questa ipotesi, riduciamo al valore attuale i duecentoventisei miliardi che in quarantadue anni i tedeschi dovrebbero pagare. E qui dico fra parentesi che questo lungo periodo assegnato al pagamento racchiude senza dubbio un'incognita: quarantadue anni sono un tempo assai lungo, durante il quale molte cose possono accadere e mutarsi, quando si pensi che soli quattro anni di guerra sono bastati a capovolgere il mondo. (*Commenti*). Ad ogni modo, supponiamo che si paghino i duecentoventisei miliardi; riducendoli al valore attuale, sulla base dell'interesse medio del 5 per cento (accertato il valore di ogni singola semestralità al 31 dicembre 1921), noi abbiamo circa una cifra di ottantatré miliardi e trecentodiciassette milioni di marchi oro. Di questa somma all'Italia spettano otto miliardi e ottocentotrentun milioni di marchi oro, equivalenti a circa dieci miliardi e quattrocentoquattordici milioni di lire oro. Contrapponendo a questa cifra il nostro debito estero che alla fine di quest'anno ammonterà a circa ventun miliardi di lire oro, abbiamo un disavanzo di circa dieci miliardi e mezzo di lire oro.

È vero che in questo calcolo io non ho tenuto conto del 12 per cento sulle esportazioni tedesche che per noi si riduce al 12 per mille.

Era molto difficile comprendere la natura e il meccanismo di questo tributo che s'intende imporre alla Germania, e sono grato all'onorevole ministro di avere oggi portato qui delle notizie che illustrano e chiariscono alquanto il problema, ma qualche dubbio sempre mi rimane, sia per ciò che riguarda il meccanismo, sia per l'efficacia e il rendimento di questa imposizione.

Il Ministro ci fa sapere che non si tratta di una tassa di esportazione che avrebbe costituito un ostacolo alla ripresa delle esportazioni tedesche, che non avrebbe prodotto che marchi-carta e che in ultima analisi avremmo pagata noi stessi. Si tratterebbe invece di una parziale cessione dei crediti che le esportazioni costituiscono all'estero a favore degli esportatori tedeschi i quali sarebbero compensati dal loro governo di tale sacrificio. Ma possono gli

alleati obbligare il governo tedesco a compensare della cessione dei crediti i propri esportatori e siamo noi ben sicuri ad ogni modo che il governo tedesco adempirebbe ad un tale obbligo?

Supponiamo del resto che il governo tedesco sollevi realmente di codesto peso i propri esportatori. In tal caso il 12 per cento non sarebbe altro che una nuova indennità, che graverebbe sul popolo tedesco nel suo insieme, sicché l'indennità complessiva da pagarsi in 42 anni, supposta una media di 20 miliardi di esportazioni tedesche, non sarebbe più di 226 miliardi, ma di circa 320 miliardi. Ora, se è già assai dubbio che la Germania possa pagare i 226 miliardi, appare del tutto improbabile che possa pagare 320 miliardi.

Bisognerebbe allora supporre un'espansione delle esportazioni tedesche oltre ogni limite del credibile, perchè è solo colla eccedenza delle esportazioni sulle importazioni che i tedeschi potrebbero pagare le somme richieste.

E d'altronde una simile ipotetica espansione delle esportazioni tedesche, se fosse per verificarsi effettivamente, potrebbe riuscire rovinosa per le industrie dei paesi alleati.

Che se poi si verificasse l'altra ipotesi, cioè che il Governo tedesco lasciasse il peso del 12 per cento a carico dei suoi esportatori, allora si potrebbe formulare un dilemma: o le esportazioni tedesche non potrebbero più sostenere la concorrenza inglese e francese e in tal caso, invece di espandersi si contrarrebbero e la nuova forma di indennità sfumerebbe o si ridurrebbe a ben poca cosa; ovvero l'industria tedesca potrebbe, malgrado il maggiore aggravio, espandersi ugualmente, ed allora le merci tedesche costerebbero il 12 per cento di più e i consumatori dei paesi che, come l'Italia, importano largamente merci dalla Germania, finirebbero essi per sopportare l'onere e per pagare una parte delle indennità tedesche.

Comunque del resto si guardi la cosa e facendo anche le ipotesi più favorevoli, resta sempre che le indennità tedesche a noi spettanti lascerebbero scoperta una parte considerevole del nostro debito verso l'estero; nè a modificare tale situazione potrebbero, per ovvie ragioni, notevolmente influire le indennità

a noi attribuite a carico della Bulgaria e degli Stati eredi dell'Austria-Ungheria.

Ora ciò significa, a mio avviso, che l'Italia è stata posta in una condizione non giusta, la quale non può non suscitare le più gravi preoccupazioni pel nostro avvenire e per la nostra restaurazione economica e finanziaria. La vera giustizia avrebbe voluto che le indennità nemiche avessero coperto non solo il nostro debito estero, ma anche il gravissimo onere che noi sosteniamo per le pensioni di guerra e per i risarcimenti dei danni di guerra nelle provincie invase dal nemico. Noi non abbiamo potuto ottenere una percentuale sulle indennità che permettesse la realizzazione di questo postulato di manifesta giustizia; ma sarebbe d'altra parte sommamente ingiusto che, oltre a non ottenere le riparazioni alle quali avremmo diritto, dovessimo essere anche oppressi sotto il peso di un debito contratto per la comune vittoria (*benissimo*); che, per pagare annualmente in valuta aurea somme elevatissime per interessi ed ammortamento del nostro debito, dovessimo ancora per molti anni esasperare i nostri cambi con tutte le gravi conseguenze che da ciò derivano; che, in una parola, l'Italia, che fu la principale cooperatrice della comune vittoria, dovesse essere la vittima economica della guerra e ridursi quasi nelle condizioni economiche di un popolo vinto (*benissimo*). Ciò sarebbe la più grande e sanguinosa offesa non solo al buon senso, ma ad ogni principio di morale della storia. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

Non bisogna dimenticare che nessun altro paese ha sopportato per la guerra sacrifici così duri come l'Italia, con riguardo alla sua ricchezza ed alla sua potenzialità economica. L'Inghilterra ha ereditato la maggior parte delle colonie tedesche, ha visto abbattuto l'impero concorrente, ha avuto, durante e dopo la guerra, grandissimi vantaggi dal commercio dei carboni e dai noli, ha monopolizzato la maggior parte delle materie prime del mondo. La Francia ha recuperato le provincie perdute nel 1870, ha ottenuto dal nemico ricchi distretti minerari ed industriali, ha acquistato sul continente una posizione di privilegio per i carboni, per i minerali di ferro, per il potassio, ha esteso il suo impero coloniale in Asia ed in Africa. Gli Stati Uniti d'America sono diventati i creditori di tutta l'Europa e hanno accentrato nelle loro

casce la maggior parte dell'oro del mondo. L'Italia, esclusa dalla ricca mensa coloniale, poverissima di materie prime, posta in una condizione d'inferiorità per le sue industrie, dopo tutto altro non domanda che di non essere posta nella condizione di dover soccombere economicamente.

Intendiamoci bene: l'Italia è sempre fermamente decisa a fare onore ai suoi impegni, ma non sarebbe forse giusto che, mentre si definisce la questione delle indennità e delle riparazioni, si affrontasse anche tutto l'arduo problema dei debiti e dei crediti fra i paesi che hanno combattuto e vinto insieme la guerra? Non sarebbe giusto che si escogitassero tutti i possibili mezzi per eque soluzioni di questo problema? Non sarebbe forse questo anche nello stesso ben inteso interesse degli Stati creditori?

L'onorevole Lloyd George, pochi giorni dopo la conferenza di Parigi, ebbe a dire, in una intervista concessa a un giornale parigino, che il problema dei crediti e debiti interalleati è essenzialmente un problema americano. Se gli Stati Uniti d'America non molesteranno per i loro crediti l'Inghilterra, questa non premerà sulle sue debitrice: la Francia e l'Italia.

Ma sembra che, per il momento almeno, il Governo americano non sia propenso a considerare la questione con largo spirito, quantunque nel mondo finanziario americano non manchi una forte corrente decisamente disposta ad eque soluzioni. Ed io credo che a questo riguardo noi molto possiamo riprometterci, al fine d'illuminare il Governo e l'opinione pubblica americana sui veri termini del problema, dall'opera sagace dell'uomo illustre, nostro collega, che attualmente rappresenta negli Stati Uniti d'America, l'Italia.

Non bisogna dimenticare che quando quei nostri debiti furono per uno scopo comune contratti, era logico, giusto e onesto ritenere che in caso di vittoria avremmo avuta piena rivalsa verso i nemici. La guerra si è prolungata oltre ogni aspettazione: nemmeno la fantasia più pessimista avrebbe potuto prevedere la situazione economica che nel fatto si è determinata in tutta l'Europa centrale ed orientale; le situazioni sono profondamente mutate e bisogna pure che di ciò tengano conto anche i nostri creditori.

E non bisogna dimenticare neppure, che la

massima parte del ricavo di quei nostri prestiti è stata spesa negli stessi paesi creditori, con grande vantaggio delle loro industrie e della loro mano d'opera.

In considerazione di tutto ciò non sembra invero troppo il chiedere che si pensi a mettere i nostri obblighi di pagamento in stretta relazione colle disponibilità che ci deriveranno dalle indennità nemiche, che si studino i modi opportuni per consentirci di usufruire, di mobilitare, di rendere trasferibili e negoziabili tali indennità.

Del resto noi non dobbiamo perdere la speranza che anche negli Stati Uniti d'America, dove già, come ho detto, c'è una forte corrente in questo senso, si faccia strada una visione più realistica delle vere condizioni dell'Europa e si comprenda che non è col ridurre agli estremi il proprio debitore, che si può sperare di averlo amico, collaboratore e cliente nel domani.

Se non avremo una soluzione completa, equa e sollecita di tutto il problema considerato nella sua integrità, comprendente le indennità da una parte e i debiti e crediti interalleati dall'altra, non sapremo mai quale sarà la futura vicenda dei nostri cambi, quale il nostro avvenire economico, quali saranno le sorti del nostro bilancio. E noi, che per la sistemazione di esso facciamo tanti sacrifici, in verità verremmo quasi indotti allora a dubitare della giustizia e dell'opportunità dei gravissimi oneri che abbiamo imposto e ancora dovremo imporre al contribuente italiano.

Onorevoli colleghi, io chiudo qui le mie brevi considerazioni. Credo che molte delle cose che ho detto siano anche nel pensiero e nella coscienza dell'onorevole ministro degli affari esteri.

Ho trattato un tema delicato e tengo ad affermare che in questa questione il nostro sentimento di dignità non è inferiore a quello della Francia e dell'Inghilterra. Ho voluto però esprimere il mio pensiero con sincerità perchè ritengo che fra i paesi che furono uniti nella guerra una certa solidarietà finanziaria dovrebbe pur essere il necessario complemento di una vera e duratura solidarietà politica.

Non domando all'onorevole ministro delle immediate risposte, che egli da quel banco forse non potrebbe darmi, ma, conoscendo i

metodi essenzialmente moderni della sua diplomazia, fatta di franchezza e di coraggio, ho molta fiducia che, anche rispetto al grave problema sul quale ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione del Governo, del Senato e del Paese, egli saprà promuovere e conseguire quelle felici e rapide soluzioni, che valgano a tutelare tutti i nostri legittimi interessi e ad assicurare il nostro avvenire. (*Viri applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'interrogazione del senatore Mosca: « Per conoscere in base a quali criteri il decreto-legge 7 novembre 1920, n. 1639, radicalmente modificando la legislazione anteriore, abbia tolto all'antico Consiglio Superiore della marina la facoltà di pronunciarsi sui ricorsi relativi ai noli per gli emigranti ed abbia attribuito questa facoltà al nuovo Consiglio Superiore per la marina mercantile, la cui composizione è tale da assicurare un'efficace protezione agli interessi degli armatori e della gente di mare, ma non già a quelli degli emigranti ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria per rispondere a questa interrogazione.

ALESSIO, *ministro dell'industria e del commercio*. Al fine di rispondere in modo esauriente alla interrogazione dell'onorevole senatore Mosca, è necessario che io riassuma molto brevemente le fasi più recenti della legislazione sulla materia che forma argomento della sua domanda, e cioè della competenza nei riguardi dei ricorsi dei vettori sulla natura dei noli fissati per gli emigranti.

È da rilevarsi anzitutto che quando fu istituito il Ministero dei trasporti, col decreto 1° aprile 1917, si dispose che gli affari attinenti alla marina mercantile libera o sovvenzionata, e alla industria dei trasporti per via di mare, sottoposti dalle vigenti disposizioni al parere del Consiglio superiore di marina, fossero devoluti alla competenza del Consiglio superiore della marina mercantile.

Questo è un punto fermo determinato dal decreto 1° aprile 1917. Era naturale quindi che, in base a questo principio, sui ricorsi dei vettori contro i provvedimenti del commissario generale per l'emigrazione, determinante noli per i trasporti degli emigranti, fosse competente il Consiglio superiore della marina mercantile,

mentre prima lo era il Consiglio superiore della marina militare.

Questo concetto non ebbe che una eccezione, in base al testo unico 18 novembre 1919, che raccolse le leggi sulla emigrazione, nel quale si contiene l'art. 31, 3° comma, con questa disposizione: « per quelle proposte che non fossero approvate, il Commissariato è obbligato ad invitare i vettori ad esporre le loro ragioni, dopo di che egli trasmetterà tutti gli atti, insieme alle sue proposte motivate, al Consiglio superiore per la marina, che dovrà esprimere il proprio parere motivato.

È evidente che questa disposizione non ha tenuto conto del decreto 1° aprile 1917; quindi nel testo unico per sé stessa è affatto illegittima e irregolare.

Di questo parere fu anche il ministro della marina, quando, riordinando i corpi consultivi del suo dicastero, col decreto 1° febbraio 1920, non comprese nella competenza del Consiglio superiore di marina che attribuzioni di carattere militare e attinenti alla amministrazione militare marittima.

Era quindi ben giusto che, nel decreto 7 novembre 1920, il quale ha riordinato il Consiglio superiore della marina mercantile, si comprendesse precisamente anche questa materia del giudizio sui ricorsi dei vettori.

Nella sua interrogazione l'onorevole Mosca dichiara che la composizione del Consiglio Superiore della marina mercantile è tale da assicurare una efficace protezione agli interessi degli armatori e della gente di mare, ma non già a quelli degli emigranti.

Ora questa obiezione va energicamente contestata quando si consideri la costituzione del Consiglio superiore della marina mercantile anche quale era all'epoca in cui fu promulgato il decreto 7 novembre 1920. Conviene però aggiungere che con un decreto successivo, e precisamente col decreto 27 gennaio 1921 che è in corso di pubblicazione, si aggiunsero ai quindici membri del Consiglio superiore della marina mercantile, in cui erano stati ridotti i venticinque dell'antico Consiglio superiore, altri due membri, e precisamente il commissario generale dell'emigrazione e un rappresentante del Ministero della marina.

Perciò anche da questo punto di vista, anche con questa semplice modificazione, i di-

ritti degli emigranti saranno certamente tutelati, perchè viene a far parte del Consiglio superiore della marina mercantile lo stesso commissario generale per l'emigrazione.

Ma non basta. Anche accettando il concetto dell'onorevole senatore Mosca, che io non posso certamente dividere, la composizione del Consiglio superiore della marina mercantile non è tale da potersi dire che, anche se non vi fosse il commissario generale dell'emigrazione tra i suoi membri, non vi venissero difesi e tutelati i diritti degli emigranti. Ed invero gli armatori sono rappresentati da due membri su quindici; tutti gli altri sono assolutamente superiori a qualunque sospetto. Essi derivano da classi e professioni ben superiori ad interessi privati e particolari. Oltre a ciò vi vien fatta una larghissima parte alla rappresentanza della gente di mare, dei lavoratori dei porti, elementi tutti i quali non possono che considerare con simpatia gli interessi degli emigranti.

D'altronde le tradizioni del Consiglio superiore della marina mercantile, composto sempre di uomini rispettabilissimi, sono tali da assicurare, indipendentemente dall'aggiunta testè fatta, la più doverosa tutela agli interessi degli emigranti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mosca per dichiarare se è soddisfatto.

MOSCA. Ringrazio l'onorevole ministro dell'industria e del commercio per i chiarimenti che ha voluto darmi. Però con mio vero dispiacere non posso dichiararmi soddisfatto. L'onorevole ministro del commercio e dell'industria ha cominciato coll'esporre una giustificazione legale del decreto del 7 novembre 1920, ed ha detto che esso era la conseguenza necessaria di una legge del 1917, che appunto istituiva il Consiglio della marina mercantile presso il Ministero dell'industria e commercio.

Io osserverò che intanto il decreto legge 20 novembre 1919, posteriore alla legge del 1917, confermava tutta la nostra legislazione precedente in materia di emigrazione e quindi lasciava che i reclami dei vettori contro i prezzi stabiliti per i noli dal commissario della emigrazione seguitassero ad essere esaminati dal Consiglio superiore della marina.

Mi si permetta intanto di richiamare l'attenzione del Senato sul nocciolo della questione che è la composizione diversa dei due

Consigli; cioè di quello superiore della marina e di quello della marina mercantile. Bisogna vedere se il secondo offra veramente maggiori garanzie di competenza e di imparzialità quando si tratta di fissare i noli per gli emigranti.

Dunque a cominciare dal 1901, quando si fece la nostra legge sulla emigrazione, si stabilì che il commissario della emigrazione avrebbe fissati i noli per gli emigranti e contro questa deliberazione i vettori potevano ricorrere al Consiglio superiore della marina, composto di cinque ammiragli, cioè persone competenti, e indiscutibilmente imparziali. Aggiungo che i cennati ammiragli avevano solo voto consultivo e che il loro parere motivato veniva trasmesso al ministro degli esteri, che stabiliva definitivamente i noli.

Viceversa, com'è composto questo Consiglio per la marina mercantile? La sua composizione pare abbia subito delle variazioni, alcune delle quali risultano in forma ufficiale altre mi risultano in forma officiosa, o meglio, mi sono state comunicate ora dall'onorevole ministro. Secondo il decreto 7 novembre 1920, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 dicembre, il Consiglio della marina mercantile sarebbe composto da due membri del Parlamento, due professori, due rappresentanti delle Camere di commercio, due rappresentanti degli armatori, un rappresentante dei costruttori, un rappresentante della Confederazione della gente di mare, da un rappresentante dei lavoratori di porto e da quattro funzionari del Ministero dell'industria e commercio. In sostanza, su 15 rappresentanti, cinque appartenerebbero a quelle classi le quali, o come capitaliste o come lavoratrici, hanno interesse a tenere i noli alti.

Si dice, da alcuno, che i lavoratori del mare non hanno questo interesse: or se vogliono mantenere le loro paghe elevate bisogna bene che lo abbiano. Identico interesse hanno pure gli armatori per avere un maggior reddito dal loro capitale.

Ma l'onorevole ministro mi dirà che essi costituiscono una minoranza, ed infatti 5, su 15, sono una minoranza. Ci sono però nel nuovo Consiglio della marina mercantile i quattro funzionari del Ministero i quali, appunto per ragione del loro ufficio, non potranno essere contro gli armatori e la gente di mare, ma piuttosto tenderanno a tutelare i loro interessi.

Esaminiamo gli altri sei membri: essi sono due parlamentari, due professori - uno di economia politica e l'altro di diritto commerciale - e due rappresentanti delle camere di commercio.

Ora, senza far torto ai parlamentari e ai professori alla cui classe appartengo, credete voi davvero che i professori e i parlamentari siano competenti a discutere di noli con degli armatori? Io, per esempio, non mi sentirei di sostenere una discussione tecnica con un armatore, e non credo, dicendo questo, di essere oltremodo modesto.

Ma l'onorevole ministro afferma che ha modificato la composizione del Consiglio. Sarebbe questa la seconda modificazione, perchè nel decreto che comparve nel due dicembre era detto che il Consiglio era di 15 membri e poi, effettivamente, esso era composto di 14. Sicchè leggendo quel decreto, dissi: o io ho le travegole oppure chi ha scritto questo decreto non vi prestò tutta la debita attenzione perchè qui sono 14 membri e non 15.

Naturalmente poi ho cercato nella *Gazzetta Ufficiale*, e 16 giorni dopo ho visto che si era fatta la correzione; si aumentò il Consiglio di un rappresentante della Camera di commercio, e si portarono a 15 i membri. Ora pare che vi sia un'altra correzione in vista, la quale aggiunge, al Consiglio, dice il ministro, il commissario dell'emigrazione.

Ora, certamente, questi tutelerà l'interesse degli emigranti, ma è giudice e parte anche lui; perchè i noli li aveva egli stesso proposti. Non si avrà un tribunale imparziale, ma un consesso nel quale le parti sederanno in contraddittorio, ed allora naturalmente, vincerà la parte numerosa, cioè quella degli armatori.

Credo che farei torto alla perspicacia del Senato, se mi trattenessi ancora su questa questione. Secondo me due sarebbero le risoluzioni possibili: o Ella, onorevole ministro, modifica radicalmente la composizione di questo Consiglio della marina mercantile, oppure, e sarà meglio, lasci le cose come stavano prima. Nessuno si è mai lamentato del modo come funzionava l'antico Consiglio Superiore della marina nella fissazione dei noli per gli emigranti; le cose a questo riguardo sono andate sempre bene, e quando le cose vanno bene non si vede l'opportunità di cambiarle. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe ora l'interrogazione dei senatori Vicini, Libertini e Garofalo al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.

L'onorevole Corradini, sottosegretario di Stato all'interno, trattenuto in questo momento alla Camera dei deputati, fa sapere che prima della fine della seduta verrà in Senato per rispondere a queste interrogazioni.

Il loro svolgimento sarà dunque rinviato in fine di seduta.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Bergamasco a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BERGAMASCO. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome dell'Ufficio centrale, la relazione sul disegno di legge: « Modificazioni al decreto-legge 23 agosto 1917, n. 1450, concernente l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura » (N 192).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Bergamasco della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge già approvati per alzata e seduta nelle precedenti sedute.

Prego l'onorevole senatore segretario Bettoni di fare l'appello nominale.

BETTONI, segretario, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Svolgimento della interpellanza del senatore Tommasi al ministro della marina.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Tommasi al ministro della marina: « sulla convenienza di ripristinare come nave da battaglia la risorta corazzata *Leonardo da Vinci* ».

Ha facoltà di parlare il senatore Tommasi per svolgere la sua interpellanza.

TOMMASI. La mia interpellanza si propone di provocare dall'onorevole ministro della marina l'assicurazione che la *Leonardo da Vinci* - tanto cara al cuore degli italiani - sarà re-

stituita alla sua pristina efficienza bellica, di nave da battaglia di primo ordine, la sesta delle nostre grandi unità, che non sono certamente molte.

E con ciò credo di essere interprete sicuro di quanti videro con raccapriccio e profondo dolore il mostruoso tradimento, che sottrasse la potente nave alla difesa della patria e di quanti con orgoglio ed esultanza hanno assistito al prodigio della resurrezione di quel nostro baluardo: prodigio dovuto all'insuperabile genio della nostra marina, alla scienza del corpo della nostra dotta ingegneria navale, ed all'arte delle nostre maestranze militari e civili, che solidali vi concorsero.

Per cortese invito dell'onorevole ministro della marina, ho avuto l'indimenticabile fortuna di presenziare - vorrei dire - estatico alla culminante operazione di raddrizzamento della magnifica corazzata dopo averne ascisi i ciclopici fianchi e di essermi posato, come in in sogno, sull'ampia chiglia.

Ho avuto - dico - la fortuna di assistere all'ultimo atto del prodigio, svoltosi, tra la viva trepidazione degli astanti, con un processo di lenta rotazione che mi parve quasi congegno di orologeria, per la precisione del moto meravigliosamente impresso alla immane mole e per la dolcezza onde compievansi, superando le ultime difficoltà scientifiche e tecniche, superando il prevedibile e l'imprevedibile e con essi il tenuto ben grave evento che la nave, per la ricevuta spinta di rotazione, avesse potuto o non fermarsi, o fermarsi bruscamente e male, tutto compromettendo.

E così il genio italiano, per audace concezione, ha vinto nella *Leonardo* una battaglia in scienza e in arte senza precedenti, sotto gli occhi attoniti degli addetti navali delle più grandi potenze del mondo, sotto gli occhi raggiunti di soddisfazione del nostro Ammiragliato con a capo l'onorevole ministro della marina, visibilmente commosso, compreso di ammirazione e di giubilo.

Il primo voto che eruppe spontaneo tra gli entusiastici urrà di tutta una popolazione presente, fu che l'operato prodigio sia valso e valga ad integrare la potenza della nostra flotta da guerra e sia immagine tangibile, solcando i mari, del superbo genio italiano.

Questo voto, come pulsante sentimento del-

l'universale, venne tosto autorevolmente manifestato all'onorevole ministro nella sede della rappresentanza municipale di Taranto, nelle cui acque con più forte energia pulsò la nostra guerra; ed è quel voto stesso che io reco in quest'assemblea, rassegnandolo alla estimazione del Senato ed al patriottismo dell'onorevole ministro.

Convieni - non soltanto a mio modesto credere, ma ad avviso di competenti autorevolissimi - essere coerenti.

È noto il grave dibattito impegnatosi tra i nostri eminenti tecnici se dovesse o meno operarsi il salvataggio della *Leonardo*, o se non si dovesse invece sconquassarla in acqua - come fu fatto per la *Benedetto Brin* - per recuperarne soltanto il materiale. Prevalse in seno ai Consigli degli Ammiragli l'opinione del salvataggio, che fu deliberato ed eseguito con sforzi addirittura sovrumani e con una spesa di milioni, sovrammontanti certamente il valore del materiale del semplice recupero se fosse prevalso il partito dell'abbattimento subacqueo della nave.

E perchè dunque, io domando, si sarebbe affrontato l'arduo cimento scientifico e finanziario del salvataggio?

Perchè attraverso un lavoro durato oltre quattro anni si sarebbero distratte tante maestranze da altri lavori necessari per la guerra che si combatteva, e si sono spesi non pochi milioni, se non per riavere in efficienza bellica la nave perduta? Riaverla, non per una mera sentimentalità, ma per evidente tornaconto bellico e finanziario ad un tempo.

Non poteva e non può essere indifferente per il paese riportare a sei ed a breve scadenza le nostre grandi unità; ora poi che è noto per la stampa che due delle più grandi potenze marittime del mondo esaminano la convenienza di accrescere le rispettive flotte di nuovi tipi di navi, di ancora più grande portata, di ben 300 metri di lunghezza e tali da essere immunizzati dall'azione dei siluri! E la *Leonardo*, per disegni, dell'ingegnere Giannelli - che con intelletto d'amore ne ha curato e diretto il salvataggio fin nelle sue ultime operazioni - potrebbe essere ripristinata secondo gli insegnamenti e l'esperienza dell'ultima guerra, garentendola cioè dai siluri ed imprimendole una maggiore velocità, mercé

l'abolizione di una torre ed armandola di minor numero di cannoni, ma di maggiore potenza, col sostituire i 305 coi 381 e per cui verremmo ad essere in possesso di una poderosa fortezza galleggiante, con relativa non grave spesa. Apprendo da competenti che la costruzione di una corazzata del tipo della *Leonardo*, oggi costerebbe 300 milioni e non potrebbe essere allestita che fra sei anni almeno; mentre la ripristinazione della *Leonardo* potrà aversi in meno di due anni e con una spesa da 25 a 30 milioni. E fossero pure 50 milioni, la convenienza è intuitiva ed è irrecusabile la necessità di riconoscerla. Tutto quindi concorre a pro della reale e non effimera resurrezione della *Leonardo*. Dovere di coerenza amministrativa, tecnica ed aggiungerei anche politica, si impone e s'impone congiuntamente alla dimostrata convenienza di vario ordine: quella di ripristinare in breve tempo con relativa non notevole spesa la potenza navale d'Italia.

La *Leonardo*, segnando nella sua nuova coperta il motto fatidico del Grande, dal quale improntava il nome, « ogni torto si drizza » si è levata dal fondo del mare con la pensata volontà di vivere, di vivere potente come nacque, lungi da sé ogni diversa destinazione che suonerebbe condanna all'oblio. Il paese, onorevole ministro, questo reclama dal Governo ed io confido non invano, per la grandezza della marina italiana. (*Approvazioni*).

AMERO D'ASTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMERO D'ASTE. Essendosi messo in dubbio da un deputato, nell'altro ramo del Parlamento la convenienza del ricupero della *Leonardo da Vinci*, sia dal lato economico che da quello militare, ritengo opportuno esporre al Senato, come presidente della Commissione che unanime ha proposto al ministro che la *Leonardo da Vinci* dovesse essere recuperata intera e ripristinata nave militare, le ragioni che condussero la Commissione ad esprimere questo concetto.

La *Leonardo da Vinci* entrò a far parte della flotta quando io la comandavo, a metà del 1914. All'incirca alla metà del 1916, in seguito ad un incendio avvenuto nella santa Barbara di poppa, malgrado che si fosse aperta l'immis-

sione dell'acqua, forse non sufficientemente, avvenne uno scoppio nella santa Barbara. Questo scoppio produsse la lacerazione delle lamiere laterali dello scafo, per cui fu permessa l'entrata dell'acqua ed, essendo maggiore la lacerazione da una parte più che dall'altra, entrando più acqua da quel lato la nave si inclinò, si capovolse ed affondò.

Le navi componenti la flotta, che era sotto gli ordini di S. A. Reale il Duca degli Abruzzi, erano ancorate nel primo seno del mar Piccolo di Taranto; quivi sono l'arsenale, i bacini, ecc. e le navi debbono potersi muovere liberamente per ormeggiarsi in arsenale, entrare nei bacini di riparazione ecc., è quindi conveniente che non vi siano degli ostacoli sottomarini che impediscano la manovra delle navi.

Ne viene di conseguenza che la *Leonardo da Vinci* doveva essere rimossa dal posto in cui era affondata perchè ingombrava l'ancoraggio. Vi erano due modi per rimuoverla: o cercare di ricuperarla intera, o a pezzi. Se la ricuperavamo intera, potevamo ripristinarla nave da guerra, come era nell'intenzione e nel concetto della Commissione; se la ricuperavamo in pezzi avrebbero questi avuto poco valore.

Per ricuperarla in pezzi naturalmente non potendosi lavorare con dei palombari che costituiscono un mezzo troppo costoso, occorreva ridurla in pezzi con piccole cariche di esplosivi; ma adoperando questo metodo, bisognava tener conto che nell'interno della nave v'erano rimaste moltissime munizioni, e che questo costituiva un pericolo: quindi occorreva ad ogni modo, togliere le munizioni della nave. Per toglierle bisognava ricorrere all'aria compressa per scacciare l'acqua da dentro la nave; e visto che si doveva usare l'aria compressa, e che questa poteva servire anche per il ricupero della nave, tanto valeva che ce ne servissimo per questo scopo; era meglio cioè utilizzare la spesa relativa nel modo più vantaggioso.

Premetto prima di tutto che in generale, quando si può, si cerca sempre di ricuperare le navi intere. L'Inghilterra ha ricuperato l'*Hercules* diversi anni fa affondato in vicinanza di Malta, adesso ha ricuperato parte delle navi affondate dalla Germania a Scapeflow, malgrado debba poi demolirle. Gli Stati Uniti hanno ricuperato una corazzata affondata in un porto di Cuba; la Russia si era proposta di ri-

cuperare una nave simile alla *Leonardo* affondata nei Mar Nero; i Giapponesi hanno ricuperato delle navi affondate a Porto Arthur, e nel mar del Giappone.

Quando non sono navi vecchie c'è sempre convenienza a ricuperarle.

La Commissione studiò quindi il modo migliore per ricuperare la *Leonardo*, si cominciò ad escludere il sistema adoperato dagli Stati Uniti per il ricupero della nave affondata in un porto di Cuba; essi fecero addirittura un bacino attorno a quella nave, che poi s'era affondata dritta: questo sistema costava troppo. La Commissione prese poi in esame quattro progetti presentati da distinti ingegneri che facevano parte della Commissione; la Commissione applicò questi progetti a un piccolo modello della *Leonardo da Vinci*, e si constatò che tutti i quattro progetti erano attuabili.

La Commissione procedette poi all'esame dei progetti, in ragione del materiale che si aveva, e di quello che si poteva procurare, per scegliere quali di essi era più facilmente attuabile ed economico, ed il progetto scelto fu quello dell'ispettore del genio navale Ferrati.

Fu quindi fatta la relazione al ministro: il quale dopo aver sentito ciò che aveva studiato ed sperimentato la Commissione, entrò nell'ordine d'idee di essa, ed ordinò che il progetto fosse eseguito, e, come è noto, esso è stato eseguito e riuscì splendidamente.

Io da quest'Aula mando un saluto a tutti coloro che hanno contribuito a quest'opera che onora il genio ed il lavoro italiano.

La Commissione aveva fatto anche un preventivo di spese per il ricupero della *Leonardo*. La nave senza le munizioni, i proiettili e tutto il materiale non fisso che si poteva ricuperare era costata oltre settantacinque milioni. Il preventivo di spesa di ricupero preventivato si aggirava intorno agli otto milioni, di cui due si riferivano a materiale e macchinari che restavano, e che quindi non dovevano essere computati.

Ora la spesa di sei milioni valeva ben la pena di essere impiegata per il ricupero della nave.

Naturalmente questa spesa, calcolata nel 1916, si riferiva ai prezzi dei materiali e della mano d'opera d'allora; ma bisogna anche con-

siderare che il costo di settantacinque milioni, calcolati per la *Leonardo*, dovrebbe essere anche esso triplicato o quadruplicato in seguito alle variazioni dei prezzi del materiale e della mano d'opera; se si dovesse ora costruire una *Leonardo da Vinci*, perciò la spesa ed il ricavo sarebbero sempre nelle stesse proporzioni.

Premesse queste considerazioni d'indole economica, veniamo al lato militare della questione.

Alcuni hanno detto: le nostre grandi navi in Adriatico non hanno fatto niente; dunque le grandi navi non servono a nulla. Ma le navi servono a scopi ben definiti e se non si presenta l'occasione per raggiungerli, ciò non dimostra nulla.

L'Austria non ha creduto di esporre le sue grandi navi in Adriatico, e si è limitata ad una guerra di sorprese e dal suo punto di vista ha fatto bene. Eccetto che nel 1915, anno in cui le navi austriache fecero un'incursione su Ancona (ed un'altra uscita non si sa bene per quali scopi) esse restarono sempre chiuse nei loro porti; e le nostre grandi navi non avrebbero dovuto uscire altro che nel caso si presentasse la eventualità di poter distruggere quelle austriache.

Ma vediamo come gli alleati hanno conquistato la libertà del mare.

Nel Pacifico una divisione di incrociatori germanici venuta in conflitto con una divisione inglese ebbe il vantaggio, ma poi fu interamente distrutta alle isole Falkland da una altra divisione di grandi incrociatori inglesi, e così pure altri incrociatori germanici furono distrutti nell'Oceano Indiano e nell'Atlantico.

Due navi germaniche nel Mediterraneo appena scoppiata la guerra si rifugiarono a Costantinopoli e così solamente si salvarono dalla distruzione.

Nella Manica e nel Mar del Nord gli incrociatori germanici fecero qualche bombardamento sulle coste inglesi (poiché evidentemente non si può impedire tutto); però si trattò di azioni di non grande importanza per l'andamento della guerra, per cui aveva importanza esclusiva il possesso del mare.

Nel Mare del Nord gli incrociatori germanici furono affrontati a Dogger-Bank da incrociatori inglesi e dovettero ritirarsi con perdite.

La flotta germanica, credendo di poter sorprendere forze inglesi inferiori, uscì dai suoi porti e s'incontrò con gl'inglesi in vicinanza dello Jutland, ma ebbe la peggio e dopo d'allora non uscì più. Dunque anche nel Mare del Nord e nella Manica la padronanza del mare rimase agli alleati.

Mi pare quindi sia abbastanza dimostrato che la padronanza del mare in questa guerra si è ottenuta con le navi di superficie e non con altri mezzi.

Veniamo ai sommergibili. Quando viene un'arma nuova generalmente si tiene ad esagerarne la importanza: per esempio quando vennero le torpediniere e si perfezionò un po' il siluro, l'ammiraglio Aube profetizzò che era venuta la fine delle grandi navi, tanto che la Francia per parecchi anni non fece grandi navi, ma solo torpediniere. Non fu seguita in questo da altre nazioni, e dopo alcuni anni si accorse che aveva battuto una falsa strada e si mise frettolosamente a costruire delle grandi navi.

Quando si trova un'arma nuova o si migliora, anche l'impiego della difesa migliora in rapporto a questa nuova arma: bisogna quindi ponderare bene le cose e non prendere delle decisioni affrettate. Veniamo dunque ai sommergibili, che dovevano segnare la fine delle grandi navi. I sommergibili hanno distrutto, sì, navi mercantili, e anche navi da guerra, ma, se osservate bene, mentre da principio ne distrussero una quantità considerevole, a misura che siamo andati avanti, la distruzione delle navi è molto diminuita. E vediamo il risultato definitivo: forse che i sommergibili hanno impedito il trasporto dell'esercito americano in Europa di più di un milione di uomini? No. Hanno impedito che si portassero armate a Salonicco, in Palestina, nei Dardanelli? No. Hanno impedito il salvataggio dell'armata Serba? No. E tutte queste operazioni sono state fatte con navi da superficie e i sommergibili non poterono impedirle. Il comandante Rizzo ha pubblicato un articolo nel quale dice che in Adriatico, durante la guerra non si navigherà più; le basi navali non serviranno più a niente, perchè tutto si farà con mezzi aerei. Che cosa hanno fatto i mezzi aerei durante l'ultima guerra navale? Distruzioni di navi, pochissime, danni negli arsenali,

pochissimi. Bisogna guardarsi da esagerazioni. È vero che questa arma migliora, ma miglioreranno anche i mezzi per combatterla; quindi andare a lanciare delle idee che addirittura le navi di superficie sono finite e non vi saranno che sommergibili, che dirigibili e aeroplani è un'idea per il momento un po' azzardata.

Premesso questo e tornando alle idee della Commissione, bisogna pur pensare che abbiamo per ora cinque navi grandi, e che la sesta era la *Leonardo da Vinci*. Dovevamo avere altre quattro grandi navi di 30 mila tonnellate: io stesso al principio della guerra ho proposto che se ne sospendesse la costruzione, perchè non potevano esser pronte durante la guerra, e che invece si adoperassero le materie prime e gli operai a costruire sommergibili, cacciatorpediniere e motoscafi per proteggere i nostri porti e le nostre navi e quelle alleate, e così si è fatto. Arrivati alla fine della guerra queste navi avrebbero costato troppo ai prezzi attuali e non corrispondevano più alla potenzialità del nostro bilancio; per conseguenza tre, che erano appena cominciate, non si sono fatte, la quarta, la *Caracciolo*, fu varata ma non si è continuato a portarla ad ultimazione, perchè sarebbe venuta a costare troppo e forse si sarebbero dovute fare modificazioni per la difesa, in relazione ai nuovi insegnamenti della guerra.

La *Caracciolo* fu così comperata da una Società di navigazione che la ridurrà a nave trasporto passeggeri.

Ora, a me pare che convenga aggiungere questa sesta nave, la *Leonardo da Vinci*, alla nostra flotta perchè questa è ridotta al minimo e tanto più perchè, dovendosi fare dei lavori sulla detta nave, si potrà profittare degli insegnamenti della guerra per migliorarla, nel ripristinarla come nave da guerra; proporrei perciò che anche in questo si seguisse la prima idea della Commissione e cioè si ripristini la *Leonardo da Vinci* comè nave da guerra.

Detto questo passiamo ad altro argomento. Si stanno alienando molte navi da guerra ed è giusto, perchè sono molto diminuite di potere bellico e costano assai per riparazioni e quindi è meglio disfarsene, ma anche in questo bisogna andare un po' adagio.

Io già rivolsi in Senato una raccomandazione

in questo senso all'onorevole ministro della marina perchè si procedesse ponderatamente.

Dopo il 1866 ci fu un illustre ammiraglio, forse il più intelligente degli ammiragli che ha avuto l'Italia dopo il 1860, l'ammiraglio Simone Di Saint Bon, il quale si propose di alienare molte delle navi che avevano perduto gran parte della loro efficienza bellica; ma il suo proposito non si fermava qui. Egli infatti diceva: noi alieneremo queste navi, ma contemporaneamente ne faremo delle nuove, le quali segnino sempre un miglioramento ed un progresso sulle navi estere. Questi principi furono applicati, e così si ebbero quelle navi da guerra, come il *Duilio*, *Dandolo*, cacciatorpediniere ecc. le quali destavano l'ammirazione degli stranieri a favore del genio italiano che l'aveva create.

Ora io vorrei che questi principi fossero di nuovo applicati nella nostra marina; s'intende nei limiti del nostro bilancio.

Per ora noi non possiamo metterci a costruire delle grandi navi da guerra e quindi sotto questo riguardo i principi che ho ricordato possono essere applicati limitatamente, ma nel rimanente desidererei che invece di applicare il solo verbo liquidare, lo si accompagnasse col verbo restaurare e credo che così facendo si farebbe il bene della marina e per conseguenza quello dello Stato. (*Vive approvazioni*).

ORLANDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Mi consenta il Senato che aggiunga una breve dichiarazione in appoggio alla tesi che vorrebbe restaurata la *Leonardo da Vinci* alla sua destinazione militare. Allorchè io ebbi occasione di vedere la *Leonardo da Vinci* dopo l'infortunio da essa sofferto, ebbi ad esprimere - e lo dichiaro sinceramente - l'opinione, che data la posizione della nave, completamente rovesciata; riflettendo che nessuna nave, neppure mercantile, era stata mai potuta salvare in quelle condizioni e che per lo meno le spese da incontrarsi, che in ogni modo avrebbero portato ad un risultato molto dubbio, sarebbero state troppo ingenti, meglio sarebbe stato per il Governo di vendere a qualche impresa privata la nave come si trovava, onde fosse spezzata ed i rottami inviati ai forni, i quali in quel momento

ne difettavano. Ma tale non fu il pensiero del ministro del tempo, senatore Corsi, il quale ebbe una iniziativa audace, di tentare cioè il salvataggio della nave. Fu nominata, come ha testè ricordato l'onorevole senatore Amero d'Aste, una commissione, la quale diede il suo parere favorevole, furono concentrati grandi mezzi, si aguzzarono gl'ingegni e l'impresa fu iniziata.

La nave ormai è stata finalmente salvata con un'operazione veramente prodigiosa. Io non ripeterò qui gli elogi che furono rivolti a coloro che riuscirono nell'operazione suddetta; mi limito ad affermare che si tratta di una impresa che ha segnato un vero trionfo per il genio navale italiano. Le spese che si dovettero sostenere per affrontare questa impresa sono forse superiori a quanto l'onorevole ministro crede. Nel progetto Ferrati s'era prevista una spesa di quindici milioni e non otto, come ha testè detto l'onorevole senatore Amero d'Aste, il quale forse ha tolto dalla somma complessiva quella degli elementi del bacino galleggiante non più costruiti. Ma se si tiene conto che questa economia fu compensata da altre spese che io non sto ora ad elencare, si vede che la spesa totale non solo ha raggiunto i quindici milioni, ma forse li ha anche superati.

Ad ogni modo la spesa è ormai giustificata dal fatto che si è potuto richiamare la nave a nuova vita. Ora si presenta la domanda: che cosa facciamo di questa nave? ed appunto in questo si concreta l'interpellanza dell'onorevole senatore Tommasi.

Orbene, tre sono le soluzioni che si presentano. La prima è di tornare a spezzare la nave per farne dei rottami, e questa soluzione si può escludere *a priori*. Se questo doveva essere il risultato finale, allora sarebbe stato inutile accingersi alla grandiosa impresa che è stata fatta, con tutte le conseguenti spese. Del resto, se una tale soluzione poteva sembrare vantaggiosa subito dopo l'infortunio, perchè allora i materiali metallici costavano da 2.50 a 3 lire il chilogramma, oggi la cosa più non si presenta sotto questo favorevole aspetto, data la notevole diminuzione di prezzo, poichè oggi possono già aversi proflati in Italia a 1.45 ed i rottami metallici non hanno più grande richiesta perchè la discesa dei prezzi dei carboni permette di produrre le ghise a migliori condizioni.

Questa soluzione è quindi da scartarsi *a priori*.

La seconda soluzione che si presenta è quella di destinare la nave a scopi mercantili, i quali sono ugualmente nobili. Se, ad esempio, con questa nave noi potessimo trasportare del grano e del petrolio a migliori condizioni di quello che possano farlo le navi mercantili, questa soluzione meriterebbe di essere presa in esame.

Vi è poi un'ultima soluzione, quella militare, secondo la quale si dovrebbe mantenere la nave al suo scopo militare.

Esaminiamo brevemente la soluzione mercantile, che vuol fare di questa nave una nave da carico per le merci generali o per il petrolio; io credo che anche per questa soluzione sorgano difficoltà non lievi per varie ragioni. Le navi militari e le navi mercantili transatlantiche rapide, son tutti bastimenti molto sottili e che quindi hanno poca possibilità di portata in fatto di merci. La *Leonardo*, a mio parere, non potrebbe portare più di 10,000 tonnellate, pur spostandone 20,000; per portare 10,000 tonnellate dovrebbe dunque portarne in giro altre 10,000 di peso morto, mentre una nave mercantile costruita espressamente porterebbe lo stesso carico con uno spostamento di 15,000 tonnellate e quindi con un peso molto minore. Il Senato comprende come questo peso inerte, che sarebbe obbligata a trasportare la *Leonardo* mercantile, porterebbe un forte aggravio all'esercizio della nave e quindi l'impossibilità assoluta che la nave medesima possa trasportare dall'estero merci a condizioni neppure uguali, nonchè migliori di quello che lo potrebbero le navi mercantili.

Vi sarebbero anche altre considerazioni relative all'economia di combustibile della *Leonardo*, adattata a nave mercantile; ma su queste considerazioni sorvolo.

Anche nel campo delle costruzioni navali vi è una discesa di prezzi: il boom delle costruzioni navali che si ebbe durante la guerra, è completamente cessato colla caduta dei noli che, per esempio pel carbone del Cardiff per l'Italia, sono scesi da 60 a 70 scellini a 14; l'America, che aveva sullo scalo quattro milioni e mezzo di tonnellate durante la guerra, adesso si è ridotta ad un milione e trecentomila tonnellate: venuto l'armistizio, moltissimi cantieri si sono chiusi rapidamente.

L'Italia, la quale aveva mantenuto e man-

tiene ancora un buon posto nella posizione navale, è stata tormentata da una legislazione un po' troppo mutevole, e in questi ultimi tempi è stata assillata dalle questioni operaie, dalle agitazioni e dagli scioperi, perciò la produzione navale è in questo momento incerta.

Un solo paese ha mantenuta ferma la sua posizione e intatti i suoi cantieri navali: l'Inghilterra; perchè gli operai di quei cantieri, bisogna dirlo a loro onore, sia durante la guerra sia dopo, hanno lavorato indefessamente, nel timore che il loro paese, sotto la minaccia dell'America, potesse perdere quel primato marittimo e mercantile, che è la cagione della sua grandezza. I cantieri navali inglesi, malgrado la pace sopravvenuta, mantengono ancora una alta tonalità di lavoro; ancora adesso sugli scali vi sono tre milioni e settecentomila tonnellate, in confronto al milione e trecentomila dell'America, che aveva sorpassato, durante la guerra, anche l'Inghilterra.

Tuttavia anche in Inghilterra siamo nel ramo discendente della curva: in questo trimestre vi sono centotrentamila tonnellate meno della media di tre trimestri passati; durante l'annata vi è una piccola decadenza, ma è in grave riduzione la percentuale dei bastimenti finiti su quelli in costruzione, e i prezzi sono in grande riduzione nella costa del Suderland, dove sono scesi a 14 sterline la tonnellata per i piroscafi nuovi o quasi nuovi.

Nella Clyde i prezzi sono anche in continua riduzione: prima si respingevano gli ordini, oggi gli ordini si vanno ricercando.

Quindi la trasformazione della *Leonardo* in nave mercantile si troverebbe di fronte alla possibilità che la spesa per adattarla a nave mercantile eventualmente fosse superiore alla spesa per l'acquisto di una nuova nave; per queste ragioni io escludo che la *Leonardo* possa essere impiegata come nave da trasporto.

E non c'è esempio di altra marina che abbia potuto operare la trasformazione di una corazzata in nave mercantile con buoni risultati; la Francia ha trasformato, è vero, la corazzata *Dupuy de Lome*, ma questa, dopo un solo viaggio al Brasile con carico di carbone, è stata completamente abbandonata e lasciata in porto.

L'Inghilterra ci offre altri esempi di piccole navi costruite per vigilare i convogli durante la guerra: gli *sloops*; queste navi sono state

trasformate, ma esse erano state costruite quasi come navi mercantili, con una velocità di dieci nodi, e con una sola elica, perchè si prevedeva, pel dopo guerra, di utilizzarle. Anche la Germania fa qualcuna di queste trasformazioni di navi da guerra, di esploratori, ed altre navi leggere, in navi mercantili. Ma la Germania ha la necessità assoluta di far navigare la sua bandiera, che è stata quasi soppressa dopo la guerra. Dunque io escludo la possibilità che la *Leonardo* possa essere utilizzata come nave mercantile, anche come trasporto di petrolio, che oggi è un ramo di trasporto molto ricercato.

Sulla questione, della sua destinazione a nave passeggeri io non credo di dover discutere: questa è una destinazione che si presenta come una forma assai più possibile, perchè i noli per il trasporto di viaggiatori, sono ancora piuttosto alti e la prospettiva del futuro è confortante per quel che riguarda l'armamento. Ma non ne discuto perchè non vorrei che qualche imprudente dichiarazione potesse nuocere a trattative, che l'onorevole ministro della marina avesse già allacciato a questo riguardo nell'interesse del paese. Ma anche qui vi è la grave spesa di adattamento; per cui, se questa nave dovrà essere venduta con questo intento, non credo che se ne potrà ricavare molto, forse quattro o cinque milioni. E allora si presenterà la domanda: ma valeva la pena di aver speso forse venti milioni per ricavare così poco?

Resta l'ultima questione, e cioè che la *Leonardo da Vinci* possa essere conservata al suo scopo militare, soluzione che a me, lo dico francamente, sembra la più razionale.

Io comprendo perfettamente le difficoltà alle quali può andare incontro l'onorevole ministro affrontando questa questione dopo una guerra così sanguinosa come quella che abbiamo attraversata. Vi sono in questo momento nel mondo grandi aspirazioni verso una pace universale; tutti noi sentiamo quasi una ripugnanza ad occuparci ancora di cose militari, una ripugnanza a preparare nuovi eventi come quelli a cui abbiamo assistito. Tuttavia io credo che qualunque uomo di buon senso, qualunque uomo di Governo, chiunque abbia la responsabilità delle sorti del paese, non possa escludere la possibilità di nuove guerre.

Fino a che vi saranno dei popoli che cresceranno più del popolo vicino, o che, come la

Germania, lavoreranno di più, mentre noi non lavoriamo, o che verranno a trovarsi in condizioni di civiltà più progredita, di fronte ad altri popoli di civiltà più arretrate, carichi di bisogni essenziali alla vita e prementi perciò alle frontiere, fino a che vi saranno queste differenziazioni, vi saranno guerre, e dovremo necessariamente prevederle.

Queste differenziazioni di uomini, queste differenziazioni di razza, che sono la genesi dell'idea di patria e che sono causa di guerre, sono però una necessità di vita, inquantochè sono esse che danno sviluppo industriale ad un paese che non ha terreni fecondi di prodotti agricoli sui quali potersi sostenere, mentre il paese vicino che ha grande sviluppo agricolo e non ha industrie, ripara, coi rapporti commerciali, le necessità di ambedue.

Sono dunque necessità dipendenti dalla stessa legge della vita umana; le guerre sono, direi, uno stigma che noi porteremo finchè vi saranno uomini sulla terra.

E se noi dobbiamo prevedere questa eventualità di nuove guerre, siccome la marina non si può improvvisare, perchè essa non è come la nazione armata che noi possiamo far sorgere dall'oggi al domani, possiamo noi abbandonare quella che già abbiamo?

Io comprendo a quale uragano di apostrofi e d'invettive andrebbe incontro l'onorevole ministro alla Camera, quando andasse a presentare in questo momento un programma navale che prevedesse la costruzione di nuove grandi navi, ma io non credo che egli incontrerebbe la stessa ostilità volendo conservare quella che è stata così miracolosamente salvata.

SECHII, *ministro della marina*. Io ho portato un programma navale! Nel bilancio 1921-22 vi è un vero programma navale...

ORLANDO. Di grandi navi?

SECHII, *ministro della marina*. Il programma che io ritengo opportuno in questo momento, cioè sette navi.

ORLANDO. Ad ogni modo io non credo che noi possiamo disfarci di questa grande nave.

Tecnici molto competenti hanno già detto il loro parere in quest'aula; io dirò modestamente il mio.

La guerra ha dimostrato il grande sviluppo dell'azione sottomarina, è vero. Noi possiamo fino a un certo punto pensare che le nostre coste

possano essere difese mediante mine, mediante siluranti. Possiamo pensare di avere così, con le Alpi che abbiamo gloriosamente raggiunto, di avere le porte di casa chiuse.

Ma per vivere dentro questa casa bisogna navigare, bisogna fare dei trasporti, e per far dei trasporti occorre avere le vie del mare libere e per questo non servono le mine, nè le siluranti.

Questa fu la grande contesa fra l'Inghilterra e la Germania che si è risolta con la battaglia dello Jutland. La battaglia dello Jutland ci ha detto che, per quel che riguarda le navi, poche modifiche ci sono da fare, esse hanno dato ciò che da esse si attendeva. Questa è la mia opinione e credo sia quella di molti altri tecnici: la nave di superficie è ancora la dominatrice dei mari.

Io ricordo all'onorevole ministro che sta dinanzi a lui un progetto, dello stesso illustre ingegnere che ha accudito con tanto amore alle opere di salvataggio, il quale prospetta alcune modificazioni le quali, e forse non tutte, sono necessarie, perchè sono il portato della battaglia dello Jutland, e che dovranno essere introdotte anche nelle altre cinque navi sorelle. Con queste modificazioni la *Leonardo da Vinci* diventerà un incrociatore da battaglia non inferiore a parecchi di quelli che componevano la squadra dell'ammiraglio Beatty, perchè se avranno un calibro minore, avranno corazzatura maggiore ed una migliore difesa subacquea. Ma quando vediamo che i grossi calibri non hanno servito a nulla in quella occasione, perchè la visibilità ha impedito alla squadra dell'ammiraglio Beatty di sparare a grande distanza, noi possiamo essere sicuri che questa nave riattata potrà formare, colle cinque sorelle, una squadra rispettabilissima. Noi non possiamo, dunque, rinunciare a questi apprestamenti che non sono apprestamenti di nuove navi. Non vorrei però che il Senato credesse che io sia venuto qui a fare un discorso militarista...

Voci. No, no!

ORLANDO. ...io, come tutti gli altri, seguo con ansia tutto ciò che può condurre alla sospirata pace universale e anch'io ascolto le voci che ci vengono dall'America, dal ministro Harding, per la riunione di un congresso per il disarmo, ma non posso chiudere gli occhi e

non vedere, che in quel paese, in questo momento, sono sullo scalo dieci corazzate da 32,000 a 43,000 tonnellate (*approvazioni, ilavità*), quattro incrociatori da battaglia di 43,000 tonnellate, 60 cacciatorpediniere e 10 esploratori rapidissimi e armati potentemente e non so quanti sottomarini e così via; e neppure un'ora si è rallentato il lavoro intorno a queste navi, malgrado le proposte di pace che ci vengono fatte. Dunque siamo prudenti nel dire: fermiamo le spese per ciò che riguarda la marina e la flotta. Io ho fatto considerazioni in cifre sulla convenienza di mantenere questa nave alla flotta militare, perchè questo solo sarà il mezzo di valorizzare quel salvataggio, e la *Leonardo*, riarmata, rappresenterà un valore attuale di 350 e più milioni.

Le navi nuove che l'Inghilterra ha allo studio, che per ora non sono sullo scalo, ma che lo saranno forse presto, sono valutate 9 milioni di sterline, e perciò, facendo le proporzioni, una nave come la *Leonardo* dovrebbe costare 400 milioni. Se anche, lei, onorevole ministro, avrà spesi 30 o 50 milioni, avrà sempre fatto quello che oggi si chiama un buon affare.

Oltre queste considerazioni tecniche ve ne sono delle altre, di ordine morale, che mi sembrano altrettanto importanti. Se ella, onorevole ministro, condanna questa nave e la trasforma in nave mercantile, ella condanna anche le altre cinque navi sorelle che sono in armamento, e allora gli ufficiali che sono a bordo si domanderanno: che cosa facciamo qui noi stando a istruire gli equipaggi per navi di cui è riconosciuta la inutilità dal paese? E allora spegneremo l'entusiasmo di questi giovani ufficiali e dei comandanti: onde, da questo punto di vista, qualunque possa essere l'incertezza della spesa, mi pare che la nave dovrebbe essere mantenuta alla squadra. Vi sono pure altre ragioni sentimentali di cui si è fatto eco il senatore Tommasi, e che noi, e anche lei, onorevole ministro, sentimmo a Taranto espresse dalla voce dei rappresentanti di quella città.

Il sindaco e il rappresentante alla Camera di Taranto dicevano: mantenete questo nome, lasciate che la *Leonardo di Vinci* possa girare il mondo a testimonianza del nostro ingegno passato e presente. Io ho fatto un discorso a

base di cifre, ma sento che queste sentimentalità non possono essere trascurate. (*Approvazioni*).

Sono le sentimentalità che muovono le masse, sono quelle per le quali si muore, perchè non si muore per un interesse, ma si muore per l'onore. (*Applausi*).

Si muore per un simbolo, per la bandiera; per piantarla sopra una vetta o per non ammainarla dal picco di una nave da battaglia, migliaia di uomini hanno lasciato la vita. Io ricorderò un episodio che ho letto su un libro o dell'ammiraglio Jellicoe o dell'ammiraglio Sheer, non ricordo, che si riferisce alla battaglia dello Jutland. Una nave affondava; aveva fumaioli e alberi abbattuti e quindi era senza bandiera: cessato il fuoco, dalla nave vincitrice coi cannocchiali si scrutava l'agonia dell'avversaria; in quel momento si vide un uomo afferrare un'asta, legarvi una bandiera da imbarcazione e agitarla in alto; la nave scomparve e con essa l'uomo ed ancora la bandiera si agitava sull'onde.

Vi era dunque qualche cosa di più forte delle corazze sfondate e dei cannoni distrutti che viveva ancora dopo tanta rovina.

Era lo spirito della patria sul mare!

Ella ne è custode, onorevole ministro. La bandiera che col raddrizzamento della *Leonardo* ch'ella fermamente volle, anche nei momenti di grave incertezza, non può essere ammainata senza ferire il sentimento profondo della marina. (*Vivi applausi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. La parola al senatore De Cupis.

DE CUPIS. Onorevoli colleghi, che cosa posso io dir di più dopo le ultime ispirate parole dell'onorevole Orlando, che in questa discussione ho avuto il piacere di conoscere ammirando la sua straordinaria competenza? Non posso dire nulla di più, perchè le ultime parole da lui pronunciate corrispondono precisamente al sentimento che mi ha mosso a chiedere la parola.

Onorevoli colleghi, l'onorevole Tommasi per la prima volta ha levato la voce in quest'Aula per una questione simpatica e che non può non essere gradita a tutti coloro che hanno l'animo aperto all'amor di patria, e precisamente da questo concetto ho tratto il coraggio di pren-

dere in questa questione la parola. Non sono un ingegnere navale, non un commerciante, non un marinaio, quindi nessuna considerazione che a queste particolari competenze si riannodi, ma la voce del sentimento popolare io raccolgo, che ha già risonato in quest'Aula con calde parole del senatore Tommasi e del senatore Orlando, al quale non è parso che tale argomento fosse indegno della incontrastata sua sapienza tecnica; raccolgo la voce del popolo, perchè vibra fortemente anche nell'animo mio, per la idea che essa non esprime, ma pur contiene, « la vittoria del tradimento ». Abbiamo veduto, e ne soffriamo ancora per non dimenticabile indignazione, travolta questa nave che formava orgoglio della marina italiana per atto infame di tradimento; la vediamo ora nuovamente padrona delle acque per un miracolo di sapienza e di volontà veramente italiana; vediamo issato su di essa il nostro vessillo che garrisce al vento dicendo: il tradimento è vinto: questo è quello che il popolo sente, questo è quello che dice quando invoca che questa nave sia conservata alla gloria della marina italiana. Farla a pezzi significa compire l'atto sacrilego che l'affondò; destinarla ad altro uso significa piegare il capo all'atto nefando, e consacrarlo. No, ciò non deve essere; sia la nave resa nuovamente alla sua destinazione di guerra, e scriviamo sulla poppa: « Il tradimento fu vinto! » (Applausi e congratulazioni).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Cassis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CASSIS. Ho l'onore di presentare al Senato a nome dell'Ufficio centrale la relazione del disegno di legge: « Provvedimenti per il personale della Presidenza del Consiglio dei ministri ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Cassis della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione sull'interpellanza del senatore Tommasi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cagni.

CAGNI. È un grande ardire il mio di prendere la parola dopo gli altissimi discorsi pronunciati dagli onorevoli Orlando e Tommasi; ma vi sono alcune cose che vanno ben chiarite. Quando si parla di ricupero di materiale navale, bisogna considerare che questo ricupero di materiale navale, è calcolato sull'inventario, vale a dire sul prezzo di costo. Ma quando questi materiali vengono impiegati altrove e destinati ad altri usi, o rotti, o fusi, il loro valore diventa ridicolo, minimo, in confronto del valore di costo. Per cui quando si parla di ricupero di materiale della *Leonardo da Vinci*, calcolato in un certo numero di milioni, bisognerebbe considerare il numero dei milioni che si ricavano nel vendere questo materiale, e allora questi milioni diventano pochissimi. Di tutti questi venti o quindici milioni di materiali (all'infuori dello scafo) che si verranno a recuperare, e che saranno messi in vendita non se ne realizzeranno che un paio. Lo scafo è costato in quei tempi circa quindici milioni, oggi, venduto, non renderà molto più di due milioni.

Ho premesso questo, per dire che tutti i ricuperi compreso lo scafo non rappresenteranno cinque milioni d'introito, mentre ne abbiamo spesi quindici per recuperare la nave, per cui siamo in un sicuro *deficit* di circa dieci milioni. Ma se questo materiale è reimpiegato per lo scopo al quale fu costruito, riacquista quasi per intero il suo valore; allora non sono più cinque milioni che dobbiamo mettere in confronto di quindici spesi, ma sono 150 milioni, come io ho calcolato per tenermi nelle cifre più modeste. Ma se mi volessi riportare alle cifre emesse dall'onor. Orlando, che in fatto di costruzioni navali è maestro, noi verremmo ad avere un ricupero di 400 milioni, in confronto di una spesa di quindici milioni. Ho esposto questo in cifre povere ma nette, perchè gli onorevoli senatori tengano calcolo che economicamente sarebbe un gettar via dei denari, se non rimettessimo in efficienza la *Leonardo da Vinci*.

Io so che S. E. il ministro della marina sta facendo studiare da una Commissione lo stato di questo materiale per vedere se la cosa convenga o pur no. Io personalmente, confortato dal parere di illustri tecnici, ritengo che il materiale sia in buono stato; ma in ogni modo il ripristino

conviene sempre per ragioni tecniche, in quanto la *Leonardo da Vinci* rappresenta un sesto della nostra potenza navale, la quale, in tutti i paesi, è calcolata sulla potenza delle grandi navi da battaglia, prescindendo da tutte le altre piccole navi, sottomarini, ecc., che sono solamente armi secondarie, per quanto necessarie, per precedere, seguire e scortare le navi da battaglia, le quali solo sono le vere padrone del mare.

Dunque la nostra *Leonardo da Vinci* rappresenta il sesto della nostra potenza navale che verrebbe ridotta ai cinque sestimi per non spendere 25 milioni.

SECHI, *ministro della marina*. È sicuro che si tratti di solo 25 milioni? In questo caso non ho nessuna difficoltà.

CAGNI. Se non sono 25, saranno 50, ma ciò non significa niente. (*Approvazioni*).

In ogni modo l'onorevole Orlando ha parlato di future guerre. Io non parlo di future guerre per due motivi: prima di tutto non è opportuno parlarne in questo momento, e poi io sono un militare, e potrei essere accusato di militarismo; ed io sono ben lontano dal volerlo fare in questa questione.

Il valore di un paese marinaro in tutti i suoi contratti internazionali risente sempre della sua potenza navale. Abolite la marina e vedrete che l'Italia non potrà più fare favorevoli contratti con nessun paese d'oltremare. Una marina anche povera, ma forte e ben tenuta, rappresenta un coefficiente di riuscita in tutte le trattative, politiche, militari e commerciali poiché un paese è tanto più valorizzato quanto è più forte.

Per queste ragioni ritengo che la *Leonardo da Vinci*, che rappresenta sempre una forza morale grandissima e una non indifferente aliquota della potenza navale italiana, deve essere ridonata a quella flotta che ha avuto la gloria e l'onore di tenerla. (*Applausi*).

SECHI, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI, *ministro della marina*. La questione sollevata dal senatore Tommasi, con un senso di opportunità del quale lo ringrazio (perché ogni volta che si parla della marina in Senato, io credo che sia cosa utile alla marina stessa) ha assunto uno svolgimento così ampio per i

numerosi e competentissimi oratori che sono intervenuti nella discussione, che mi rende difficile dare ad essa una risposta, la quale deve essere naturalmente improvvisata, dappoiché non sapevo prima quello che ciascuno di essi avrebbe detto, con tanta competenza e con tanto amore per la marina, e per il Paese.

Per me, che non sono punto oratore, ciò costituisce una grave difficoltà, alla quale se ne aggiunge un'altra che io debbo candidamente confessare: infatti la questione tecnica, la questione militare, qui si collega ad una questione di sentimento che io pienamente condivido e che, se dovessi parlare da uno di quei banchi, potrei svolgere, non con parola così alata come hanno fatto alcuni degli oratori, ma con eguale cuore, con eguale animo perché la sento tutta per intero. Io però parlo dal banco del Governo, dove le responsabilità si concretano più complete, più assolute, e non posso rispondere soltanto a base di sentimento.

Non posso neppure seguire gli onorevoli senatori che con tanta competenza hanno colto la circostanza per dire il loro pensiero su l'organizzazione della flotta, argomento oltremodo incerto in qualche momento; ma mi è pure necessario, di accennare che l'affermazione concernente il programma navale di grandi navi cui hanno alluso alcuni oratori, non è ancora sanzionata nel campo dei fatti, se si eccettuino la marina americana e quella del Giappone: queste sono le sole marine del mondo che oggi hanno in costruzione, o in progetto completo di prossima attuazione, navi corazzate.

Tecnicamente, è certo molto interessante conoscere anche il programma navale del Giappone e dell'America, ma politicamente sono programmi navali che non ci possono gran che interessare, poiché non si può immaginare un contrasto di interessi con queste nazioni così lontane, e diciamo pure, così potenti, tale da rendere necessario di preparare il nostro apparecchio navale in relazione a quello che fanno quelle marine.

Presso tutte le altre potenze, Francia e anche Inghilterra comprese, oggi non si parla di costruire corazzate. Io non so se se ne costruiranno in un avvenire più o meno prossimo; staremo a vedere, e ci regoleremo in conseguenza, ma oggi non se ne costruiscono; anzi in Francia, e in Inghilterra specialmente, il

programma navale di nuove costruzioni è oltremodo ridotto; sembrerà un paradosso, ma è pur vero: oggi vi sono in costruzione più unità per la marina da guerra in Italia che in Inghilterra e in Francia.

Fra sei mesi la situazione potrà cambiare, ma per il momento è questa: ritengo che oggi dovere essenziale del ministro della marina italiana sia quello di far seguire dagli organi tecnici competenti il pensiero navale presso quelle Potenze alle quali occorre commisurare, nei limiti della nostra potenzialità finanziaria, lo sviluppo, l'efficienza della nostra marina.

Non credo di dover intrattenere il Senato coll'espone il mio parere e collo svolgere una disquisizione sull'importanza delle corazzate in relazione all'importanza di altri mezzi di guerra navale e aerea. Non mi sembrano questi argomenti da trattare nei particolari in un consesso politico; ma debbo dichiarare che non posso condividere completamente le opinioni espresse dall'onorevole Cagni che la forza di una marina dipende esclusivamente dalle corazzate, o che si commisuri essenzialmente al numero delle corazzate. Questo mi pare esagerato.

Le corazzate, da sole, oggi non potrebbero far niente; e non è il caso di parlare di contorno di naviglio leggero e flottiglie aeree alla squadra da battaglia: non è affatto un contorno: è una necessità assoluta dal punto di vista militare; e non può parlarsi di contorno, anche perchè esse rappresentano una spesa molto considerevole.

Non bisogna credere che le navi leggere, i sommergibili, i mas, le torpediniere, gli aerei, siano mezzi di guerra economici. Sono economici singolarmente; certo un aeroplano costa meno di una corazzata, ma il complesso di questi mezzi costa parecchio e influisce notevolmente sul bilancio: inoltre esso richiede una organizzazione più delicata, più complessa, più perfetta e più costosa, in fatto di personale, in fatto di organizzazione di arsenali, di basi navali e via dicendo: sono tutte cose che costano molto. Quindi il dire: noi aumentiamo la potenza navale di un sesto ripristinando la *Leonardo da Vinci* come nave da guerra è un concetto che non posso completamente accettare; posso bensì riconoscere che aumenteremo considerevolmente la potenza navale d'Ita-

lia se ripristineremo la *Leonardo*, ma di assai meno che un sesto della sua totalità.

È una questione molto complessa, ed i tecnici sanno bene che sempre, quando si è parlato di coefficienti navali, non si è mai riusciti, neanche al tempo dell'ammiraglio Bettolo, a mettere insieme qualche cosa di pratico e di utile per stabilire il valore relativo dei vari tipi di navi, e determinare con numeri l'efficienza singola e complessiva di una forza navale: ora poi occorre tener conto anche dei mezzi aerei.

Si è parlato di un progetto di ripristino del *Leonardo*, progetto Giannelli. So che questo progetto è andato per le mani di vari tecnici militari e civili; per le mie non è passato, e non è qui il caso di dirne le ragioni. Comunque so più o meno di che cosa si tratta. Intanto, come spesa, quello che costerebbe l'applicazione pratica di questo progetto nessuno lo può oggi dire esattamente, e la prova migliore di questo è che anche gli onorevoli senatori i quali si sono ad esso riferiti, quando si è poi venuti alla indicazione della spesa, qualcuno ha parlato di 25, qualche altro di 30, e qualche altro persino di 50 milioni.

Orbene io che ho la responsabilità del bilancio, e che debbo pensare con somme non molto larghe ai complessi bisogni di un apparato così complicato, delicato ed esigente, come quella della Marina militare, non posso seguire il criterio del *saranno 25 o 50 milioni*; ho bisogno di sapere quello che si dovrà spendere per vedere se lo si potrà spendere, o più precisamente ho il dovere di assodare se quello che spenderò mi darà un aumento di efficienza militare proporzionato alla spesa stessa. E qui debbo fare un'altra osservazione. Si è detto: si può ripristinare il *Leonardo* modificandolo in modo di avere una nave molto migliore di quella che era, e ben difesa dalle armi subacquee. Non voglio fare neppure su questo argomento una discussione tecnica, data anche l'ora già tarda, desidero soltanto accennare a elementi di fatto molto semplici.

Il *Leonardo* è stato impostato nel luglio del 1910. Ciò vuol dire che il disegno della nave è stato fatto nel 1908, anzi probabilmente è stato cominciato nel 1907 cioè 13 anni or sono. Ora sta di fatto, che in questione di tipi e di progetti di navi vi è un'evoluzione che si può dire permanente, perchè mai a distanza di 5

anni nessuna Marina ha riprodotto navi identicamente dello stesso tipo: e qui sarebbe interessante esaminarne le ragioni, ma non desidero neppure su questo punto dir nulla, che non sia quello strettamente necessario per chiarire il mio pensiero su argomento tanto importante.

È quindi evidente che se oggi nel 1921 dovessimo progettare una nave, solo per questo fatto permanente di modifiche, progetteremmo una nave ben differente.

Ma vi è di più: in tutte le navi progettate prima della grande guerra, anche le maggiori, non si considerava, nella misura che la guerra ha dimostrato opportuna e necessaria, la protezione degli scafi dalle offese subacquee. La eventualità di queste offese era bensì considerata, ma non vi si dava grande importanza, o forse si sperava che sarebbero state meno frequenti e meno disastrose.

Certo è, che nessuna delle navi costruite avanti la grande guerra aveva uno scafo fatto appositamente per ben essere difeso dai siluri. Questo non avveniva soltanto in Italia ma in tutto il mondo: mal comune mezzo gaudio.

Senonchè, la guerra mondiale ha messo in piena evidenza l'importanza di queste armi subacquee, le quali hanno avuto un grandissimo impiego non solo nei riguardi del sommergibile, ma anche in quelli della torpedine fissa, ed io ritengo lo avranno anche maggiore nelle guerre future, per molteplici ragioni che non è il caso qui di accennare.

Orbene, le corazzate, che alcune marine finirono di costruire durante la guerra, ebbero notevoli miglioramenti nella difesa subacquea; basterà ricordare a tal proposito alcuni tipi di corazzate britanniche. Attualmente, sappiamo che si fanno profondi ed attenti studi in Inghilterra, in America e nel Giappone per trovare quella struttura di scafo che dia il maggior affidamento di resistenza contro le torpedini ed i siluri: si tratta di strutture ben diverse da quella delle navi finora costruite.

Dichiaro al Senato che questi studi si fanno anche in Italia, perchè il dire che oggi non conviene costruire grandi navi, non esclude che si debba prepararci a costruirne, se sarà indispensabile di farlo.

Orbene, come ho detto, queste strutture di scafo più convenienti sono completamente di-

verse, e nei particolari e nelle idee generali, dalla struttura della *Leonardo da Vinci* e di tutte le corazzate di quel tempo. La differenza essenziale sta in questo, secondo me (mi si consenta di entrare in un particolare tecnico): in passato si riteneva, che non importasse gran che se il siluro, scoppiando, faceva una via d'acqua; e si cercava d'impedire che l'acqua penetrasse fino al centro della nave: si procurava di fermarla a due, tre, quattro metri di distanza dal centro della nave. Quello era il sistema della compartimentazione longitudinale: la *Leonardo*, la *Cavour* e la stessa *Caracciolo* avevano robuste paratie longitudinali, intese a far sì che l'acqua, una volta penetrata, si fermasse ad una certa distanza dal piano di chiglia. Ma la guerra ha provato che questi bastimenti, quando sono colpiti da un siluro, sbandano e s'inclinano: ora, un bastimento sbandato è mezzo perduto. La struttura longitudinale, come è applicata sulla *Leonardo*, non risponde ai nuovi criteri, risultanti dall'insegnamento della guerra, per i quali si preferisce che il bastimento imbarchi più acqua, ma che questa si estenda a tutta la larghezza della nave, cercando invece di limitare il più possibile l'allagamento nel senso da poppa a prua, in modo che il bastimento si mantenga sempre orizzontale.

Questo criterio è di tale importanza pratica che durante la guerra, si spese lavoro e danaro non poco per rimuovere sulle corazzate italiane ed alleate l'inconveniente della compartimentazione longitudinale, ed ottenere che anche in caso di siluramento il bastimento si mantenesse sempre orizzontale. Si tratta della struttura fondamentale dello scafo, e nessuna modifica potrà ovviare all'inconveniente che la *Leonardo* presenta per la sua antiquata struttura; mentre non è praticamente possibile attuare sulla *Leonardo* quella struttura che oggi è riconosciuta la più indicata e la migliore per capacità di rendere minimi i danni delle armi subacquee.

Detto questo, io non voglio concludere affatto che la *Leonardo* non possa essere ripristinata come nave da guerra: io desidero soltanto mettere la questione nei termini che a me sembrano logici.

Anzitutto bisogna conoscere esattamente in quali condizioni si trovano tutto il macchinario,

tutti gli oggetti di allestimento, tutto l'interno di questa nave, che è stata per tre anni sott'acqua capovolta, invasa dal fango del fondo molle del Mar Piccolo. Questo lavoro finora non si è potuto fare, ed io ho disposto che si faccia con la possibile alacrità; finora la nave è stata in bacino capovolta: una parte del fango è caduta, ma l'altra parte che aderiva ai tetti dei ponti non è stato possibile toglierla; adesso che la nave è stata raddrizzata, è più facile ripulirla bene, ma siccome si tratta di centinaia di compartimenti ci vuole tempo.

Una volta che la nave sarà ripulita, si potrà vedere come stanno le macchine, le caldaie, le connessioni delle caldaie allo scafo; si potrà vedere se gli assi sono livellati o storti, se il circuito elettrico è in pessime condizioni, come io credo, o se in parte può essere aggiustato. Insomma si potrà vedere, che cosa occorre di fare; lo che oggi nessuno sa.

Esaminate le condizioni di tutto l'interno della nave, fatto un calcolo, per quanto approssimativo, di quel che occorrerebbe spendere per ripristinare la *Leonardo* come nave da guerra; se la spesa corrisponderà, secondo il giudizio dei corpi tecnici competenti, al vantaggio che così si porterà all'efficienza della flotta, converrà riadattare la *Leonardo* come nave da guerra; ma se la spesa dovesse risultare eccessiva in confronto al vantaggio di efficienza bellica complessiva, questo denaro credo converrà impiegarlo per altre cose, che diano nei riguardi dell'efficienza bellica un rendimento migliore. Io credo che allora, pure con grande dolore, bisognerà far tacere la voce del sentimento e adattarsi alla severa legge della ragione e dei fatti, per non spendere rilevanti somme in modo non perfettamente razionale.

Su tutto questo, ripeto, oggi io non posso dire niente, perchè non so, e non lo sa nessuno, quali siano le condizioni della nave. Nessuno oggi può dire quello che occorrerebbe spendere per ripristinarla come era, o secondo i vari progetti che sono stati fatti.

Il mio proposito è quello d'incaricare una Commissione, che ho in animo di nominare, e che sarà presieduta da persona che appartiene a questo alto consesso, e dà pieno affidamento di competenza militare e tecnica, affinchè faccia i suoi conti, verifichi le cose

sul posto come stanno, consideri la questione col criterio che ho esposto; e che a me sembra risponda ai veri interessi della marina, e riferisca. Dopo di che se ne potrà riparlare. (*benissimo*).

Io avrei così finito di rispondere alla questione essenziale dell'interpellanza; ma poichè sono state sollevate altre questioni, diremo così, accessorie, io domanderei al Senato se vuole concedermi ancora alcuni minuti d'attenzione per dire anche di queste.

Voci: Parli, Parli!

SECHI, *ministro della marina*. Si è detto: se noi ripristiniamo la *Leonardo* nel suo stato di nave da guerra, noi guadagniamo 200 milioni; se invece la vendiamo come ferro vecchio o la utilizziamo in altro modo, saremo in perdita sulle spese già fatte. Su queste spese già fatte, si sono portate anche delle cifre.

Io non so veramente come gli onorevoli oratori abbiano avuto tali cifre, e come essi possano avere dei risultati così precisi. Io debbo dichiarare che questa mattina, volendo avere la cifra precisa delle spese fatte fino ad oggi, al Ministero non l'ho potuta sapere, e ho dovuto telegrafare a Taranto; ove i conti della *Leonardo* sono tenuti da un apposito ufficio di liquidazione.

Io credo, tuttavia, che fino ad oggi la spesa effettiva sia inferiore ai 15 milioni.

Si è parlato anche della grande spesa per l'impiego del bacino; effettivamente la *Leonardo* ha occupato il grande bacino di Taranto per quattordici mesi, e se in questo bacino non ci fosse stata la *Leonardo*, e se nel frattempo si fossero sempre presentati a Taranto dei grandi piroscafi, che a breve intervallo vi fossero entrati, pagando le forti somme che si pagano nei primi giorni, allora avremmo realmente subito una grave perdita.

Ma bisogna osservare che a Taranto questi grandi piroscafi, queste arabe fenici, non sono mai arrivate; non si può quindi parlare di una perdita reale.

Desidero pure dichiarare al Senato che tutte le immissioni richieste da società di navigazione all'arsenale di Taranto furono sempre soddisfatte, talvolta è vero con un po' di ritardo, ma nessuna nave fu mandata indietro, nessuna esclusa. Questo ha magari portato un po' di sacrificio, un po' di rilasciamento nel-

l'immissione delle navi da guerra; ma io ho non solo approvato, ma ritenuta necessaria questa temporanea rinunzia, perchè oggi conviene provvedere con più urgenza alla marina mercantile anzichè a quella militare, sempre però che le navi da guerra non abbiano a soffrirne sensibilmente.

Ripeto: se si fanno i conti riferendosi a questi grossi piroscafi, a queste arabe fenici, si può anche concludere che si è subita una grave perdita; ma siccome praticamente questi grossi piroscafi non sarebbero venuti, o sarebbero venuti solo eccezionalmente, io credo si possa affermare che l'occupazione di circa quattordici mesi del bacino di Taranto da parte della *Leonardo da Vinci* non ha portato una sensibile spesa viva, o meglio un sensibile mancato introito, perchè in fondo se non ci fosse stata la *Leonardo da Vinci* molto frequentemente quel bacino sarebbe rimasto vuoto.

Si è detto: se volevate vendere la nave come rottami, se volevate distruggerla, tanto valeva la distruggeste sul posto senza fare il grosso lavoro e la grossa spesa di ricupero. Orbene, prima di tutto e specialmente durante la guerra, era importante levare la nave dal posto dove era, come bene ha detto il senatore Anero D'Aste: e ciò per evitare inconvenienti e difficoltà di manovra che essa poteva causare in quello specchio d'acqua.

Era anche necessario levare subito le munizioni, perchè non si poteva lasciare uno scafo, che era una grande Santa Barbara, abbandonato sott'acqua. Generalmente, quando entra l'acqua nella nave, le polveri si deteriorano, ma sarebbe stato pur sempre imprudente lasciare intatta quella grande mina: quindi, per lo meno, il lavoro di rimozione delle munizioni bisognava farlo, e fu fatto effettivamente durante i lavori preparatori per togliere la nave dal fondo.

Se poi si fosse voluto distruggere la nave sul posto, io affermo che la spesa per far ciò sarebbe stata molto superiore a quella sostenuta per il ricupero.

Si trattava, infatti, di lavorare in condizioni disastrose e di questo, credo, i tecnici non potranno dubitare.

Concludo che la questione del ricupero della *Leonardo da Vinci* va considerata prescin-

dendo dall'ulteriore impiego di questo immenso scafo, e va ritenuto sempre un eccellente affare, un provvido atto amministrativo. Desidero anche aggiungere che sulla spesa fatta guadagneremo nella peggiore ipotesi almeno qualche cosa. Abbiamo infatti già recuperato dei materiali, alcuni dei quali si vendono, è vero, a prezzo molto inferiore a quello che essi hanno quando fanno parte della nave; ma altri, per esempio, i proiettili e i macchinari, conservano il loro valore. Inoltre una parte notevole della spesa fatta consiste nella preparazione di apparecchi, cilindri di salvataggio, pompe di esaurimento ed altre cose che costituiscono un prezioso parco di salvataggio, del quale oggi la marina italiana è in possesso, e che prima non aveva.

Questo materiale, se io oggi lo volessi vendere, potrei ricavarne almeno una volta e mezzo ciò che è costato: ho già delle offerte che ho rifiutate, perchè credo che la marina debba conservare questo parco di salvataggio. Dunque questo denaro non fa parte viva della spesa sostenuta.

Conviene pure rilevare che abbiamo dato occasione alla nostra ingegneria navale di riconfermare in una grandiosa opera il suo ingegno e la sua ben nota capacità tecnica, abbiamo dato occasione a vari organismi della marina di portare un provvido e volenteroso contributo all'impresa insigne.

Se pure questo grande scafo non lo impiegheremo come nave da battaglia o mercantile (e in questo, dico la verità, non seguirò i criteri del senatore Orlando, ma più semplicemente cercherò qualche armatore che voglia acquistare, lasciando a lui di giudicare se farà o no un buon affare); ma lo adatteremo semplicemente a deposito di nafta, faremo sempre un ottimo affare, perchè oggi un deposito, della capienza che avrebbe il *Leonardo da Vinci*, costerebbe dai 10 ai 12 milioni. In ogni modo ho già preso impegno dinanzi all'altro ramo del Parlamento di presentare una relazione sulle operazioni di ricupero, specialmente nei riguardi della loro convenienza economica o meno. Questa relazione è già in corso, e sarà mio onore e dovere presentarla contemporaneamente ai due rami del Parlamento.

Si è accennato anche, in genere, alla radiazione di navi, alla cosiddetta liquidazione, e

si è parlato anche di restaurazione. Non ho ben compreso di quale restaurazione si volesse parlare: quanto alla liquidazione ho già dichiarato al Senato, nella discussione che ebbe luogo il luglio scorso, che ritengo sia grande interesse della marina di sbarazzarsi del vecchiume. Perché avere oggi un gran numero di navi che hanno 13 o 15 miglia di velocità, che sono armate con cannoni i quali non potrebbero mai entrare in linea, e sono utilizzabili soltanto per servizi secondari, è inutile: bisogna tenerne il minor numero possibile perchè, finchè esistono, queste navi costano, e oggi costano parecchio.

Nella mia gita a Taranto, ho visto una nave già destinata alla vendita tutta dipinta di nuovo: quella pitturazione fatta in arsenale sarà costata 40 o 50 mila lire. Se questa nave si fosse venduta un mese fa, questa somma si sarebbe risparmiata; è un particolare, ma lo dico per affermare che per ottenere che una nave non costi più, bisogna sbarazzarsene, bisogna venderla.

Di navi, che possano comunque avere un impiego bellico di una certa importanza, ho piena coscienza di non averne levato di mezzo alcuna; ho levato da mezzo dei ferri vecchi, e in quest'ordine di idee credo di dover perseverare, perchè ne abbiamo ancora. Del resto, sulla questione della radiazione e alienazione, ho chiesto sempre il parere dei Corpi tecnici competenti, e mi sono ad esso attenuto. Questo lo dico per mostrare il mio rispetto verso le disposizioni di legge o di regolamento, non per sminuire la responsabilità di atti da me compiuti, e che continuerò a compiere nell'interesse della marina. (*Approvazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti. (I senatori segretari numerano i voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albricci, Ameglio, Amero D'Aste, Annaratone, Apolloni, Artom.

Badaloni, Badoglio, Barbieri, Barzilai, Bensa, Bergamasco, Bergamini, Bernardi, Bertarelli, Bertetti, Bettoni, Biscaretti, Bonazzi, Boncom-

pagni, Bonicelli, Bouvier, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Cagni, Calabria, Calisse, Campello, Campostrini, Caneva, Canevari, Cannavina, Capaldo, Capece Minutolo, Capotorto, Carissimo, Cassis, Castiglioni, Cataldi, Catellani, Cefalo, Cefaly, Cimati, Cipelli, Ciraolo, Cirmeni, Civelli, Cocchia, Conci, Corbino, Corsi, Croce, Cusani Visconti.

Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Amicis Mansueto, De Blasio, De Cupis, Della Noce, Del Lungo, Del Pezzo, De Novellis, De Riseis, Diaz, Di Bagno, Di Brazzà, Diena, Di Robilant, Di Saluzzo, Di Sant'Onofrio, Di Stefano, Di Terranova, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco.

Fadda, Faelli, Faina, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Dante, Ferraris Maggiorino, Fill Astolfone, Filomusi Guelfi, Fracassi, Fradeletto, Francica Nava, Frascara, Fratellini, Frola.

Gallina, Gallini, Garavetti, Garofalo, Gerini, Ghiglianovich, Giardino, Ginori-Conti, Gioppi, Giunti, Giusti Del Giardino, Grandi, Grassi, Greppi Giuseppe, Guala, Gualterio, Guidi.

Imperiali, Inghilleri.

Leonardi Cattolica, Libertini, Lustig.

Malvezzi, Manna, Marchiafava, Martino, Masci, Massarucci, Mayer, Mazziotti, Mazzoni, Melodia, Millo, Molmenti, Montresor, Morandi, Morrone, Mortara, Mosca.

Nuvoloni.

Orlando.

Pagliano, Palummo, Pansa, Passerini Angelo, Paternò, Pavia, Pecori Giraldi, Perla, Persico, Petitti Di Roreto, Pianigiani, Pincherle, Pipitone, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè.

Rava, Rebaudengo, Reynaudi, Ridola, Rizzetti, Romanin Jacur, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

Salata, Sanarelli, Santucci, Scalori, Schiralli, Schupfer, Sechi, Serristori, Sili, Sonnino Sidney, Squitti, Suardi, Supino.

Tamassia, Tanari, Tecchio, Thaon Di Revel, Tivaroni, Tommasi, Torlonia, Torraca, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Valenzani, Vanni, Venosta, Venzi, Verga, Vicini, Viganò, Vigliani, Vigoni, Volterra.

Wollemborg.

Ziliotto, Zupelli.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della interpellanza del senatore Tommasi.

CAGNI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAGNI. Posso dichiarare che sono molto lieto delle promettenti dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro della marina nei riguardi del ripristino della *Leonardo da Vinci*.

Ho detto che la nave da battaglia è quella che costituisce la potenza navale di una nazione, e che tutte le altre armi galleggianti sono secondarie, in quanto riguarda la potenza della nazione, ma che sono necessarie, indispensabili per completare lo sviluppo della potenza navale.

La potenza navale di una nazione consiste nelle navi da battaglia, ed una nazione che abbia solo delle torpediniere e dei sottomarini, è una nazione che non ha potenza navale, perchè il naviglio silurante e sottomarino serve per difendere le coste e non per battere il mare e per averne il dominio.

Questo ho voluto ripetere perchè vedo il mio pensiero male interpretato, o forse da me male espresso.

Voglio anche dire che la spesa di 25 o 30 milioni per il ripristino della *Leonardo da Vinci* non l'ho ricavato da un progetto privato o clandestino; ho avuto queste cifre da un progetto pubblicato in molte copie stampate nell'arsenale di Taranto.

E in questo progetto è anche indicata la disposizione per rinforzare la carena contro i siluri. È in base a questo progetto stampato che il senatore Orlando ha dichiarato che la nave una volta restaurata sarebbe quasi un equivalente dei migliori incrociatori di battaglia ultimamente costruiti.

Ho voluto fare questa dichiarazione perchè non si abbia l'impressione che io ricavi le mie cifre da un documento qualunque inedito e sconosciuto; si tratta invece, come ho già detto, di una pubblicazione che credo tutti i competenti hanno letto o avrebbero potuto leggere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tommasi per dichiarare se è soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

TOMMASI. Debbo domandare a me stesso se si possa essere soddisfatti della risposta dell'onorevole ministro. Io crederei che sia difficile formarsi un concetto preciso ed esatto di quello che sia il pensiero dell'onorevole ministro. Poichè, mostrandosi egli fundamentalmente contrario alla reale ed effettiva restaurazione della *Leonardo da Vinci*, pur manifesta un proposito: quello di studiare e fare studiare se le condizioni dello scafo siano tali da poter essere adatte alla restaurazione della nave coi sistemi moderni, anche al fine di rendere la nave resistente all'azione dei siluri.

Ma mentre con questa seconda dichiarazione l'onorevole ministro apriva, sarei per dire, la strada ad un sentimento di speranza per la restaurazione della nave, egli è venuto poi a dire che se si trovasse l'armatore che la comprasse la venderebbe volentieri; ed ha per di più detto che la spesa che può occorrere per la restaurazione della nave potrebbe impiegarsi a qualche altro scopo. (*Interruzioni e commenti*).

Non so se ho frainteso. Dunque decida l'onorevole ministro che debba farsi della *Leonardo*: cioè se convenga nel concetto che sia da esaminarsi dai tecnici quali siano le condizioni dello scafo della nave al fine di stabilire la convenienza o meno di restituirla ad efficienza di guerra. Io non potrei sotto questo punto di vista che dichiararmi soddisfatto. (*Commenti*).

PRESIDENTE. I senatori Tommasi, Orlando, Di Brazza, Amero d'Aste, Giunti, Cusani-Visconti, De Cupis, Cagni, Boncompagni e Torlonia hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato esprime il voto che la ricuperata corazzata « *Leonardo da Vinci* » venga ripristinata come nave da battaglia, quando, a giudizio dei tecnici, sia riconosciuto che lo scafo abbia le adatte condizioni ».

Il regolamento del Senato stabilisce che l'ordine del giorno presentato a conclusione di una interpellanza possa essere votato immediatamente o rimandato ad una Commissione che riferisca in un giorno da stabilirsi. Perciò chiedo all'onorevole ministro, in primo luogo, se accetta l'ordine del giorno ed, in secondo luogo, se è favorevole alla votazione immediata, ovvero se chiede il rinvio ad una Commissione.

SECHI, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI, *ministro della marina*. Io non avrei nessuna difficoltà ad accettare come raccomandazione questo ordine del giorno.

Infatti in esso si fa voti che la *Leonardo da Vinci* venga ripristinata, qualora lo scafo abbia le adatte condizioni: ma se qui fosse aggiunto « e la spesa sia proporzionata all'aumento dell'efficienza militare che ne risulterà », potrei accettarlo.

Altrimenti io, come uomo di governo, per i rapporti che debbo avere con il ministro del tesoro, sento che mi impegnerei in cosa che non è di mia esclusiva competenza.

PRESIDENTE. Chiedo al senatore Tommasi se accetta l'aggiunta proposta dall'onorevole ministro.

TOMMASI. Accetto l'aggiunta, purché questa nella sua esecuzione sia interpretata con buona volontà.

SECHI, *ministro della marina*. Dichiaro che questa raccomandazione può dirsi superflua.

PRESIDENTE. Allora l'onorevole Ministro accetta l'ordine del giorno che io rileggo con l'aggiunta da lui proposta.

« Il Senato esprime il voto che la recuperata corazzata *Leonardo da Vinci* venga ripristinata come nave da battaglia quando a giudizio dei tecnici sia riconosciuto che lo scafo abbia le adatte condizioni e la spesa sia proporzionata all'aumento dell'efficienza militare che ne risulterà ».

ORLANDO SALVATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO SALVATORE. Pregherei l'onorevole ministro di togliere quell'emendamento, perché ciò equivarrebbe a dire che il ministro non vuole ripristinare la nave, mentre credo e spero che tale non sia il suo pensiero.

SECHI, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI, *ministro della marina*. Farò un esempio pratico, perché è questione d'intendermi. Io ho un'efficienza X, come marina militare; quest'anno il ministro del tesoro mi dà Y da spendere, e da questo posso togliere Z per il

ripristino della *Leonardo*: ma se questo Z speso in altro modo aumenta l'efficienza complessiva della marina più che il ripristino del *Leonardo*, io penso si debba rinunciare a tale ripristino, e spendere la somma Z in altro modo, ad esempio sommergibili, velivoli, mine ecc.

Saranno gli alti corpi consultivi, che a suo tempo dovranno dare parere al riguardo. (*Commenti, rumori*).

PRESIDENTE. Si voterà per divisione perché i senatori proponenti si riferiscono alla efficienza militare della sola *Leonardo*, e l'onorevole Ministro a quella della flotta.

Quindi metto ai voti la prima parte dell'ordine del giorno.

VICINI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VICINI. Io prego l'onorevole Presidente di voler mettere in votazione prima l'emendamento proposto dall'onorevole ministro; io voterò l'ordine del giorno soltanto se verrà approvato l'emendamento.

PRESIDENTE. Sta bene. Si porrà innanzi tutto ai voti l'emendamento che, a termini del regolamento, ha la precedenza. Esso suona così: « la spesa sia proporzionata all'aumento dell'efficienza militare che ne risulterà ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e contro prova l'emendamento non è approvato).

Metto ora ai voti l'ordine del giorno quale è stato presentato dagli onorevoli senatori Tommasi e colleghi.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

PRESIDENTE. L'interpellanza è esaurita.

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. Come è stato detto in principio di seduta, passeremo ora allo svolgimento della interrogazione dell'onorevole senatore Vicini al ministro dell'interno così concepita: « Sui tragici fatti avvenuti a Modena durante i funerali del fascista Mario Ruini, con appostamenti, nelle case e sui tetti, di persone che, da diversi punti ed in due distinti momenti, spararono numerosi colpi di arma da fuoco prima su gruppi di fascisti, poi al passaggio del feretro ed uccisero lo studente Amilcare

Baccolini, fascista, l'operaio metallurgico Orlando Antonini, nazionalista, e ferirono altri cittadini partecipanti al corteo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno per rispondere a questa interrogazione.

CORRADINI, *sottosegretario di Stato all'interno*. Io vorrei pregare l'onorevole Vicini e il Senato a consentirmi di accennare brevemente ai luttuosi avvenimenti di Modena; avvenimenti i quali hanno già formato oggetto di lunga discussione nell'altro ramo del Parlamento e pei quali è in corso una istruttoria giudiziaria come per tutti gli altri avvenimenti che hanno funestato quelle provincie in questi ultimi giorni.

Nella condizione quindi nella quale noi esaminiamo i fatti luttuosi avvenuti a Modena, io credo che non si debba, almeno da parte del Governo, indugiarsi specialmente in quei particolari degli avvenimenti stessi, i quali sono oggetto di viva discussione tra le varie parti contrastanti a Modena.

Io quindi mi limiterò a dare una sommaria fisionomia agli avvenimenti luttuosi della giornata del 24, non prendendo in considerazione le difformi versioni che di alcuni di quegli avvenimenti sono state date nella stampa, nel paese e dalle parti contrastanti nelle polemiche che si sono venute svolgendo a proposito degli avvenimenti medesimi.

Il Senato già conosce quale sia stata la fisionomia di quei fatti.

Nella notte dal 20 al 21 si era verificato il brutale assassinio di uno studente, un giovane Ruini, il quale, per manifestazioni precedenti, si poteva ritenere come appartenente a quella parte che tien desta una vivace agitazione fascista nella città di Modena.

Sulle cause dell'avvenimento, sui suoi particolari è in corso un'istruttoria giudiziaria gravissima, e si conoscono pochissimi elementi precisi. Non si è ancora riusciti ad identificare come il fatto fu compiuto, e quindi ad arrestare coloro che possono ritenersi autori del fatto medesimo. Si sa soltanto che l'assassinio avvenne in condizioni gravi, di notte, mentre quel giovane rincasava.

I funerali dovevano aver luogo il 24 ed il 24 ebbero luogo, dopo che l'autorità politica di Modena aveva preso tutte le precauzioni

necessarie perchè la solenne attestazione di rimpianto si svolgesse senza tumulti, senza danni, senza violenze. Difatti la cerimonia si svolgeva solennemente, con un grandissimo concorso di popolazione, anche venuta da altre città dell'Emilia e da altri luoghi vicini, specialmente da Bologna.

Il corteo, come ho detto, si svolgeva con grande solennità e con grande tranquillità, senonchè in un momento in diversi punti, pare, (perchè io non intendo qui affermare particolari che siano discussi e sui quali siano in contrasto le varie versioni) dalle case latitanti vi siano stati colpi d'arma da fuoco sul corteo e sul feretro. Questa la versione più comune. Certo si è che questo fatto determinò lo scompiglio. Un turbine di violenza pervase tutto il corteo. Da quel momento la ricostruzione degli avvenimenti è estremamente difficile. L'onor. Vicini forse ci porterà qui la sua testimonianza personale perchè mi risulta che egli assisteva a questa solenne cerimonia. Difficile è il ricostruire i particolari precisi in un momento di assoluto turbamento della città, della forza, degli ordinamenti dati al corteo, che proseguì ridotto, fino al cimitero. Al ritorno dal cimitero il corteo, secondo informazioni che provengono da un ispettore generale mandato sul luogo dal Governo, ruppe i cordoni dei carabinieri ed invase la Camera del lavoro incendiandola e devastandola.

Il tumulto era frazionato, come si può facilmente concepire, in molti fatti particolari. Fu invaso lo studio dell'onor. Donati e fu devastato. Si tentò di fare altrettanto contro lo studio dell'onorevole Ferrari, ma non si riuscì perchè un manipolo di forze che si trovava nelle vicinanze accorse ed impedì la devastazione. Solo a tarda ora si riuscì ad avere una relativa calma sicchè, si può dire, pari al tumulto fu la quiete che subentrò alla turbinosa giornata.

È necessario che il Senato sappia che l'autorità politica che reggeva e dirigeva le cose nella città di Modena, secondo attestazioni precise di un ispettore generale che il Governo mandò sul luogo la sera stessa del giorno in cui pervennero le notizie relative a questi luttuosi fatti di Modena, dichiarò che non si poteva fare di più di quello che si fece. Il corteo si svolse lungo la strada principale, preceduto

da plotoni di forza, seguito e chiuso da manipoli di forza, fiancheggiato da altri ordinamenti di polizia. Le vie d'accesso erano tutte sbarrate da nuclei di agenti, per ottenere l'assoluta serenità nello svolgimento della mesta cerimonia. Le case, le quali si potevano ritenere probabili oggetti di urti e aggressioni, erano tutelate dalla forza; le case e specialmente gli studi di quei deputati i quali rappresentavano la parte verso cui si dirigevano i rancori per tutti gli avvenimenti della giornata precedente, erano custodite dalla forza.

Impreveduta e imprevedibile deve ritenersi l'esplosione di armi da fuoco, avvenuta nelle case antistanti: puro movimento impulsivo della folla stessa, la quale aveva perduto ogni ordinamento. In nessuna maniera poteva la forza pubblica impedire quello che avvenne.

Questo io tenevo a dire al Senato e dichiaro ancora che non è utile, ai fini della giustizia, che fa il suo corso, valutare da questo posto, con eccessivi particolari, i fatti e gli avvenimenti, specialmente quando le versioni sono contrastanti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vicini per dichiarare se è soddisfatto.

VICINI. Anch'io non farò apprezzamenti, i quali possano sembrare comunque diretti a turbare - sebbene tutti sappiano quanto l'imparzialità della magistratura sia al disopra di qualunque pressione o violenza - l'istruttoria che sui fatti orrendi e delittuosi si sta compiendo.

I fatti non sono isolati, ma si inquadrano con altri, a cominciare - (me lo ricordava un collega della provincia di Mantova) - da quelli di Mantova del 3 e del 4 dicembre 1919, quando la folla percosse a sangue gli ufficiali, solo perchè ufficiali, quando spalancò le porte delle carceri, quando un armiere rimase abbruciato vivo nella sua bottega, sino ai fatti di Bologna e Ferrara ed altri di questi giorni. A quel modo molte provincie dell'Emilia sono state saturate da una propaganda di odio, e pervase da spirito di violenza. Chi avrebbe potuto prevedere avvenimenti tanto dolorosi a Modena, la tranquilla Modena, come sento ripetere spesso dagli uomini che conoscono la tradizionale bonomia e l'arguzia tassoniana della mia città? Modena, trovata fra la zona temperata di Reggio - donde venne il socialismo marxista predicato da Camillo Prampolini, non avversato dalle fra-

zioni della democrazia - e la zona torrida di Bologna, gradatamente subì la seduzione di dottrine estremiste.

Siamo anche noi così arrivati ad una temperatura molto più elevata del passato, ci siamo trovati di fronte a fatti che hanno profondamente scossa e desolata l'anima popolare. E, guardate, non avevamo avuto gravi scioperi, pericolose manifestazioni nella classe lavoratrice dell'industria, nè grave tensione nella lotta agraria! Erano avvenuti anzi tranquillamente, facilmente, gli accordi e i componimenti; e mentre la lotta agraria inferiva nel bolognese e nel ferrarese, mentre il grano là era raccolto, ma non si poteva trebbiare, perchè la macchina rossa e la macchina bianca si escludevano a vicenda, da noi invece tutte le operazioni agricole erano compiute tranquillamente. Nullameno in una triste ora è serpeggiato anche tra noi fuoco di violenza, accendendo e conturbando profondamente gli animi.

In linea generale, e non poteva essere diversamente, le notizie recate dall'onorevole sottosegretario di Stato al Senato sono precise; io debbo aggiungere soltanto qualche particolare notevole e che metterà gli avvenimenti in luce anche più chiara.

Quando il giovane Umberto Ruini fu ucciso, egli si trovava con un suo fratello di 17 anni, il morto ne aveva 19. Erano entrambi stati a Fiume, e ritornati da poco (prima l'Umberto perchè ammalato), e rincasavano a tarda sera dalla sede del fascio, accompagnati da un amico, lo Stradi, che ha dato sul fatto immediatamente notizie precise, poscia confermate; e cioè che, giunti fuori della porta di S. Francesco sulla via Giardini, che, per Pavullo, conduce all'alto Frignano, avvicinandosi essi alla casa dei Ruini, quando i tre giovani stavano per separarsi, e lo Stradi prendeva la via che lo doveva condurre alla propria abitazione, furono improvvisamente, senza una parola, assaliti da non meno di 15 persone e fatti bersaglio a colpi d'arma da fuoco. Erano inermi tutti e tre e si diedero alla fuga: lo Stradi fu affrontato da uno degli aggressori che gli sparò contro un colpo di rivoltella per fortuna andato a vuoto. La notte era profonda, ma lo Stradi afferma di avere bene riconosciuto l'aggressore, sul cui volto cadeva la luce di una lampada. Il più giovane dei Ruini, Arrigo, perduto di vista il

fratello, saltò in casa ad armarsi, ed uscì di nuovo: trovò il fratello, morto, sulla strada.

Il Ruini era stato colpito, così indicherebbero le perizie anatomiche, da un colpo di rivoltella al dorso ed era caduto. E sembra accertato che, è orrendo a ridirsi, giacchè non era morto, sia stato finito da uno degli aggressori; costui, venutogli sopra, mentre l'infelice invocava soccorso, e ripeteva il nome della sua mamma morta da poco, gli sparò nella tempia l'ultimo colpo per finirlo. (*Impressione*).

E mi diceva una donna del popolo: « Felice la sua mamma, che è morta! (e noi l'avevamo pianta tanto!) il cielo pietoso non volle che dovesse assistere a tanto strazio, non volle serbarla a tanto dolore! »

Voi comprendete che un fatto tragico, spietato come questo doveva destare nell'animo di tutti i cittadini, non avvelenati dall'odio, un sentimento di pietà, di sdegno, una fiamma di ribellione.

Io mi trovavo, quando questo primo delitto si compieva, nell'alto Frignano con un vostro collega, onorevole Corradini: eravamo, io e l'onorevole Pallastrelli, sui luoghi devastati dal terremoto, per renderci conto delle opere di ricostruzione che sono in corso. Avuta notizia del fatto, ritornammo subito a Modena. Raccolsi nella città la narrazione del misfatto, parlai con lo Stradi ed ebbi da altre persone conferma dei fatti come io li ho esposti.

Possa l'autorità giudiziaria raggiungere gli assassini del povero Ruini, fiorente e generosa giovinezza proditoriamente troncata!

Modena commossa, angosciata volle rendergli tributo di funerali solenni, e si chiese quando si sarebbe potuto onorare la memoria del giovane assassinato.

Le autorità vollero, giustamente, che dovessero esaurirsi gli accertamenti sul cadavere e fu fissato il lunedì alle 15 per le funebri onoranze.

Le associazioni affissero manifesti stigmatizzando l'assassinio, ma senza provocazioni verso alcun partito, e deplorando la propaganda di odio.

Apparve anche un manifesto del sindaco, del sindaco dell'Amministrazione uscita dalle ultime elezioni, un manifesto che distingueva fra cittadini ed operai, ma terminava però,

dicendo che gli operai organizzati avevano giurato di dare essi per primi l'esempio della pacificazione e della tranquillità, e di voler rifuggire da qualunque violenza: questo giuramento, che il sindaco offriva alla cittadinanza, noi accogliamo con cuore sincero. Ma se questo proponimento era nell'animo del sindaco e degli operai organizzati, non era sentimento e proposito di altri, come pur troppo fu dimostrato a poche ore di distanza.

Venne anche un manifesto della Camera del lavoro.

Vi erano stati due incidenti in città con un assessore ed un consigliere; era corso qualche scappellotto, qualche colpo di bastone: fatti deplorabili certo, ma di non gravi conseguenze. Anche la Camera del lavoro adunque pubblicò un manifesto che diceva: « Le rappresentanze degli organismi economici e politici del comune di Modena, mentre deplorano che sul cadavere di Mario Ruini si tenti di inscenare una speculazione partigiana, proclamano alto il diritto alla vita per tutti i cittadini ».

Si parlava di speculazione partigiana di fronte ad una cittadinanza che, oppressa dal dolore e dall'orrore del misfatto, si predispondeva a rendere onore alla salma del defunto! Si proclamava anche il diritto alla vita per tutti i cittadini » così fosse stato!

E continuava: « Di fronte al fatto imminente manifestiamo il più vivo turbamento e confermiamo il pensiero, già reso pubblico attraverso i manifesti.

« Constatato poi come in conseguenza di quel fatto le più ingiustificate violenze siano state compiute contro persone, abitazioni ed organismi dalle autorità in connubio coi fascisti, deliberano lo sciopero ». Lo sciopero fu proclamato per la mezza giornata di lunedì, nella quale dovevano aver luogo i funerali, e il sindaco telefonò alle officine per raccomandare che gli operai abbandonassero il lavoro prima del mezzogiorno. (*Commenti*).

Così in quel giorno le fabbriche e il municipio furono chiusi; non mi risulta però che gli operai abbiano preso parte alle onoranze funebri.

Si formò un corteo immenso; tutta Modena assisteva ai funerali, o in corteo, o gettando fiori dalle finestre, o facendo ala.

Il percorso fu lunghissimo e quando si giunse

a un punto del Corso Umberto, nel cuore della città, e il feretro - vicino al quale, con altre autorità e rappresentanze cittadine, e con la famiglia del defunto, con Arrigo Ruini e altri parenti e signore, mi trovavo io pure e non me ne allontanai - era presso l'incrocio del Corso con la via Emilia, furono uditi tre distinti rintocchi, quasi funebre annunzio della strage fratricida, che partivano dalla maggiore nostra torre, l'agile e snella Ghirlandina. Subito dopo il crepitio dei primi colpi contro il corteo, e da una finestra di via Emilia presso al palazzo municipale, e da finestre - pare accertato - del municipio, che era chiuso per lo sciopero, e dall'edificio, dai tetti delle poste e di una casa vicina, e dai tetti della casa che fa angolo fra il corso Umberto I e via Emilia prospiciente al punto nel quale io mi trovavo, casa nella quale io ho il mio studio e dove risiede pure il Genio civile, molti colpi vennero sparati sui fascisti, su coloro che seguivano il carro funebre, sulla folla.

Il fuoco da queste piazze di tiro - è accettata ormai la definizione - si iniziò quasi contemporaneamente; ai colpi risposero immediatamente le guardie regie, i carabinieri e i cittadini, quanti avevano un'arma: risposero sparando contro le finestre e i tetti nella direzione donde pareva a ciascuno venissero i colpi. Si è veduta la faccia - l'ho veduta io - d'uno di coloro che stavano in agguato; sono state vedute delle mani armate sporgersi e le fiamme dei colpi fra le stecche delle persiane. Si rispose con un violentissimo fuoco, una specie di fuoco d'interdizione, che ebbe un salutare effetto, perchè gli appostati non spararono più, almeno pel momento.

Si voleva, da qualcuno, cambiare l'itinerario del corteo: ci opponemmo. Ma badate - si diceva - ci sono dei morti e dei feriti! Lo sappiamo, rispondemmo, ci inchineremo di fronte ai nuovi morti ed ai feriti, ma il corteo non deve cambiare itinerario. (*Approvazioni*).

Erano scorsi in questa battaglia venticinque minuti. Il corteo si ricompose e riprese il cammino: gli studenti e gruppi di fascisti, venuti anche da altre città della nostra regione, erano in testa.

Potevamo aver fatto cento metri, eravamo giunti col feretro presso al palazzo delle poste, quando da due punti almeno, sulla nostra destra, si sparò ancora contro di noi.

Si direbbe che coloro che erano appostati in queste piazze di tiro, non abbiano dovuto abbandonarle. Prima avevano sparato sui gruppi di fascisti, avevano ferito dei cittadini modenesi e ucciso il fascista Amilcare Baccolini, studente, ed Orlando Antonini, operaio metallurgico, nazionalista, due cittadini di Bologna.

Noi abbiamo detto, in un manifesto che esprimeva l'universale cordoglio, tutta la nostra angoscia, e io ripeto qui con cuore commosso, che quei due giovani, venuti da Bologna fra noi per un atto di bellezza morale e di fierezza civile, e che hanno lasciato la vita sotto colpi assassini, col loro sacrificio hanno maggiormente stretti i vincoli di fratellanza e di affetto di Modena verso Bologna. (*Bene*). Noi abbiamo riportato fra le mura della turrita città le due salme, e Bologna ha reso loro onoranze indimenticabili.

Nessuna responsabilità di autorità nei luttuosi e delittuosi fatti; questo è il mio avviso; il contegno della guardia regia, dei carabinieri, dei soldati fu ammirevole sotto tutti i rapporti. Chi avrebbe potuto immaginare che belve umane, mentre un corteo funebre si svolgeva, mentre un atto di pietà umana si compiva, potessero appiattarsi dietro le finestre, dalle quali forse sventolava il tricolore o sui tetti, per sparare contro cittadini dolenti?

Se fu atto terroristico, non ha raggiunto i suoi fini: a ben altre tirannidi Modena ha saputo gloriosamente resistere! Il corteo continuò il suo cammino; si giunse al luogo in cui doveva sciogliersi: si era stabilito che un giovane dovesse parlare, e parlò. (*Bene*). Poi ci sciogliemmo e ritornammo verso il centro della città. Erano in testa i giovani dell'Università con la loro bandiera, venivano dietro tutti i gruppi di fascisti delle diverse città della regione, cantando gli inni della patria. Ad un certo punto, mentre pareva che i giovani accompagnassero gli universitari alla loro sede, gruppi di fascisti di corsa, con una rapidità che è privilegio delle loro agili gambe, raggiunsero, chi lo studio di un deputato, chi tentò di invadere la casa di un altro deputato, ma senza riuscirvi, altri invece invasero la camera del lavoro, e in un battibaleno l'incendio divampò.

Io deploro le violenze, tutte le violenze da qualunque parte vengano, le ho deplorate prima d'ora nella mia città e lo ripeto innanzi al Senato.

Non possono però mettersi nello stesso piano la violenza sovvertitrice, che attenta alla compagine dello Stato, con quella che vorrebbe difenderlo; non il delitto con la reazione all'atto malvagio. (*Approvazioni*).

Si impone opera di pacificazione: basta con la violenza. Mi auguro che la parola di pace, per quanto sia modesto chi la pronuncia, traendo autorità da questa altissima Assemblea (davanti alla quale avrei voluto parlare di ben altro argomento, meno penoso, meno triste per il mio cuore) vada alla mia città, e finalmente riconduca negli animi la serenità e la calma. Ma perchè questo avvenga, è necessario che tutti si rendano conto del loro dovere in un momento così grave, e che non si facciano questioni di puntiglio meschino.

Se sono necessari atti di civismo, sacrifici personali, come riparazione alla umanità offesa, si compiano.

Debbo dire che il giornale del partito socialista *L'Avanti* deplorò il delitto, pel quale, scriveva, non si possono far risalire le colpe al Partito socialista, ma alla cieca follia di individui i quali, col loro gesto, si son messi fuori dalle file del partito.

Sta bene; ma per questa deplorazione dell'agguato teso, con evidente preordinazione, ad una cittadinanza in lutto, possono sol per questo assolversi le responsabilità morali suscitatrici della follia omicida?

Da molte parti si crede impossibile la riconvocazione di Consigli e Commissioni e si chiedono dimissioni, come atto che servirebbe alla pacificazione. Che i signori consiglieri comunali di Modena, o i consiglieri provinciali si dimettano, oppure tengano la loro carica, mi è indifferente. Se volessi fare una speculazione politica, se ne fossi capace, dovrei dire che preferirei lasciarli nelle cariche raggiunte, stretti dalle responsabilità assunte e nel cerchio chiuso delle facili ingannevoli promesse.

Sembra, che i dirigenti politici siano fieramente avversi alle dimissioni dei loro minori confratelli dei Consigli comunale e provinciale e molti se ne meravigliano e non sanno spiegarsi tale resistenza.

Recentemente Ennio Gnudi, nominato sindaco di Bologna e che presiedeva il Consiglio comunale del 21 novembre 1920, quando si

sparò selvaggiamente sulla minoranza consigliare, quando fu ucciso il povero Giordani ed altro consigliere fu ferito, ha diretto una lettera ai giornali, scrivendo a proposito delle annunciate dimissioni del Consiglio: « È vero che l'avvocato... prima e l'onorevole... poi, proposero le dimissioni del Consiglio comunale e provinciale facendo intendere fra l'altro, a giustificazione della loro proposta, che la violenza massimalista aveva determinato così forte reazione che, per placarla, era necessario dimettersi... »

« Io risposi, continua il sindaco, che, per la stessa logica, si dimettessero anche i deputati; se per placare la reazione cittadina l'onorevole... e l'avvocato... ritengono necessario che i consiglieri comunali si dimettano anche dal Consiglio provinciale, che è del tutto estraneo ai tragici fatti, perchè i consiglieri comunali che sono deputati non dovrebbero rassegnare il mandato? » l'onorevole... ed altri disapprovarono questa proposta dicendola assurda, e così le dimissioni non vennero date. E il sindaco argutamente chiosa: « Non è assurdo, secondo l'onorevole..., che si dimettano consiglieri provinciali che non partecipavano al Consiglio comunale, mentre sarebbe assurdo che si dimettessero i deputati che erano consiglieri comunali! »

È forse qui la spiegazione della resistenza alle dimissioni; il Gnudi, deve conoscere bene i suoi compagni, e li giudica severamente, scrivendo: « Costoro vorrebbero separare la loro responsabilità politica dalla nostra. Diremo alto che essi furono sempre con noi quando tornava loro comodo avere cariche ed applausi; furono con noi in piazza e qualche volta sfoggiarono anche una violenza verbale che io modesto operaio ritengo non aver mai usato. »

« Noi sapevamo bene che il loro pelo rivoluzionario non era sincero: ma accettarono il mandato parlamentare quando l'indirizzo massimalista era determinato dai congressi, accettarono la carica da consiglieri comunali quando l'indirizzo massimalista di questi era chiaramente dichiarato. Torneranno probabilmente domani a simpatizzare con noi, se l'ora tornerà a noi favorevole. »

Questo che il sindaco Gnudi dice dei suoi compagni di Bologna, può ripetersi per gli eletti di Modena?

Senza dubbio: ma provveda ciascuno, come la coscienza gli detta, ai casi propri.

E concludo augurando che la tranquillità ritorni agli animi, che i sentimenti di bontà, di generosità, di patriottismo illuminino le menti e riscaldino i cuori per il bene di Modena, per il bene di tutti.

Nessuno può tristemente sperare di ricacciare un popolo di millenaria civiltà nella barbarie.

Riprendano le leggi del progresso civile il loro imperio: nessuna reazione politica, nessun ostacolo alla ascensione dei lavoratori, ma nessuna violenza. Amore contro l'odio.

E, secondo l'augurio del poeta, pacificati i lavoratori, pacificate le campagne, l'Italia sarà ancora esempio e maestra di civiltà nel mondo. (*Applausi vivissimi, molti senatori si recano a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. L'interrogazione è esaurita.

Ora verrebbero le interrogazioni dei senatori Libertini e Garofalo.

Voci. A domani, a domani!

PRESIDENTE. Si chiede che il seguito dello svolgimento delle interrogazioni sia rinviato a domani. Però l'onorevole sottosegretario agli interni fa considerare che è pronto a venire domani, ma non può intervenire in principio di seduta: solo alla fine di essa.

Voci. Sta bene.

PRESIDENTE. Allora così rimane stabilito.

Sull'ordine del giorno.

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Ho chiesto la parola per domandare che cosa c'è di nuovo in merito ad una mia interpellanza che presentai poco dopo i criminosi fatti di Bologna avvenuti il 21 novembre scorso.

Si sono discusse ed accettate delle interpellanze per fatti successivi, e così credo si debba discutere anche su codesta interpellanza, in quanto che la città di Bologna ha diritto di sapere che cosa di quei fatti ne pensa il Senato, e che cosa il Governo.

CORRADINI, *sottosegretario di Stato agli interni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORRADINI, *sottosegretario di Stato agli interni*. L'interpellanza presentata dal senatore Tanari non è all'ordine del giorno. Se egli vuole svolgere questa interpellanza, da parte del Governo non c'è nessuna difficoltà a rispondere quando che sia.

PRESIDENTE. Mi permetto fare alcune osservazioni, salvo il Senato di deliberare poi come crede.

Io debbo far considerare che per domani sono già all'ordine del giorno la mozione del senatore Cassis, e l'interpellanza dei senatori Passerini ed altri.

La seduta di mercoledì, secondo quello che ha deliberato il Senato il quale ultimamente volle che non fossero consacrate più sedute di seguito alle interpellanze, ma fossero avvicinate le discussioni delle interpellanze con quelle dei disegni di legge, è già tutta impegnata.

Per la seduta di giovedì già l'onorevole ministro competente e la Commissione che ha presentato la relazione sui disegni di legge di convalidazione dei decreti per gli alloggi, hanno chiesto d'urgenza la discussione di questi disegni di legge, che è fissata dunque per la seduta di giovedì.

Io ritengo che tutti riconosceranno l'urgenza di questo tema e la necessità che il Senato lo discuta al più presto; salvo il Senato di decidere altrimenti.

Ma secondo l'ordinamento normale dei lavori l'interpellanza del senatore Tanari potrebbe essere fissata immediatamente dopo la discussione dei disegni di legge di convalidazione dei decreti per gli alloggi.

TANARI. Io pregherei che si discutesse domani.

PRESIDENTE. Ci sono dei diritti quesiti; vi è la mozione Cassis e l'interpellanza Passerini.

Possiamo rimanere in questa intesa che, siccome è sperabile che queste interpellanze non occuperanno l'intera seduta, in tal caso si potrà svolgere domani anche l'interpellanza dell'onorevole Tanari.

Quindi l'interpellanza Tanari sarà iscritta all'ordine del giorno di domani, dopo l'interpellanza dell'onorevole Passerini.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 gennaio 1920, n. 82, concernente norme per il conferimento dei posti vacanti negli archivi distrettuali e sussidiari:

Senatori votanti 200

Favorevoli 183

Contrari 17

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 novembre 1919, n. 2278, contenente provvedimenti per gli ufficiali giudiziari:

Senatori votanti 200

Favorevoli 177

Contrari 23

Il Senato approva.

Autorizzazione di spesa per il funzionamento delle Commissioni locali di equo trattamento del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto:

Senatori votanti 200

Favorevoli 174

Contrari 26

Il Senato approva.

Autorizzazione della spesa di lire 25,000,000 per la esecuzione di opere idrauliche straordinarie:

Senatori votanti 200

Favorevoli 175

Contrari 25

Il Senato approva.

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1920-21:

Senatori votanti 200

Favorevoli 175

Contrari 25

Il Senato approva.

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento in taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1920-21:

Senatori votanti 200

Favorevoli 173

Contrari 27

Il Senato approva.

Autorizzazione della spesa di lire 35,000,000 per opere pubbliche varie fra cui quelle edilizie della capitale:

Senatori votanti 200

Favorevoli 172

Contrari 28

Il Senato approva.

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero per le terre liberali dal nemico per l'esercizio finanziario 1920-21:

Senatori votanti 200

Favorevoli 178

Contrari 22

Il Senato approva.

Annuncio di un'interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di una interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISCARETTI, segretario, legge:

Interpellanza:

Al ministro degli affari esteri sulle garanzie per la libertà e la indipendenza del Montenegro che fu, con sacrificio suo, nostro fedele alleato nella guerra.

Pullè.

Interrogazione:

Al ministro della guerra sul negato caro-viveri agli ufficiali in posizione ausiliaria speciale.

Pullè.

Interrogazioni con risposta scritta:

Al ministro della giustizia e degli affari di culto per sapere se creda giusta la disposizione dell'articolo 1 del decreto-legge n. 26, (*Gazzetta ufficiale* 21 gennaio 1920), il quale

dispone che gli enfiteuti calcolino i canoni in natura secondo la media decennale, e paghino il capitale al cinque per cento, ma coi titoli del sesto prestito nazionale.

Nel momento attuale la media decennale comprende metà dei prezzi dell'ante guerra, e il capitale del sesto prestito è poco superiore al 70 per cento. Cosicchè i domini diretti riceveranno poco più dei due terzi del capitale loro spettante su un reddito diminuito, contando prezzi che torneranno ad essere effettivi o molto tardi o mai più.

Intanto agli effetti della tassa sul patrimonio i canoni sono valutati al 100 per cinque effettivo, e il dominio diretto perde quasi metà del suo valore.

Masci.

Al ministro delle finanze per sapere se non ritenga opportuno:

1° di nominare, in vista della prossima scadenza dei contratti esattoriali (al 1922), una Commissione che riveda la legge sulla riscossione delle imposte dirette, chiamandovi a far parte anche una rappresentanza della classe esattoriale;

2° di emendare i decreti-legge 17 agosto 1919, n. 1417, e 7 novembre 1920, n. 1540, per modo sia assicurato agli esattori delle imposte un aggio complessivo rispondente alle odierne condizioni economiche e con percentuale diversa a seconda dell'importanza della esattoria;

3° di stabilire il diritto alla conferma nella carica di esattore, o quanto meno concedere a quegli esattori che ne facciano domanda la prosecuzione dei contratti in corso fino al 31 dicembre 1932 ed alle condizioni vigenti nel 1922.

Frola.

PRESIDENTE. Do lettura dell'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento della mozione del senatore Cassis ed altri senatori.

III. Svolgimento della interpellanza del senatore Passerini Angelo ed altri senatori al

Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ed al ministro della guerra, e del senatore Tanari al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 13 marzo 1919, n. 456, e 9 novembre 1919, n. 2302, che approvano la convenzione per la costruzione in Bergamo di un edificio ad uso degli uffici giudiziari ed autorizzazione al comune di Bergamo ad elevare a 2,705,000 lire il limite massimo del mutuo per la costruzione di un edificio ad uso degli uffici giudiziari: (N. 281);

Provvedimenti economici a favore del personale delle Regie scuole industriali (N. 272);

Approvazione del piano regolatore di ampliamento della città di Savigliano (N. 132);

Conversione in legge del decreto Reale 19 settembre 1920, n. 1642, che abroga il decreto luogotenenziale 24 maggio 1917, n. 981, sulla concessione di opere marittime (N. 254);

Conversione in legge del Regio decreto 23 settembre 1920, n. 1388, col quale è soppressa la Commissione per l'esame delle controversie sorte in dipendenza dello stato di guerra per l'esecuzione di opere pubbliche (N. 237);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 28 dicembre 1919, n. 1882, col quale sono prorogati i termini stabiliti dagli articoli 12 e 13 della legge 14 luglio 1912, n. 854, per la classificazione e il riordinamento delle scuole industriali e commerciali (N. 115);

Conversione in legge del Regio decreto 30 novembre 1919, n. 2398, che autorizza sotto determinate condizioni, la iscrizione degli ufficiali superiori nei Regi istituti superiori di studi commerciali (N. 121);

Conversione in legge del Regio decreto 25 novembre 1919, n. 2509, che autorizza il ministro per l'industria, il commercio e lavoro a modificare i contributi, di cui agli articoli 2, 3, 4 e 7 del decreto luogotenenziale 8 agosto 1919, n. 112, relativo all'approvvigionamento della carta dei giornali (N. 122);

Conversione in legge del Regio decreto 4 gennaio 1920, n. 15, che eleva i contributi

LEGISLATURA XIV — 1ª SESSIONE 1919-21 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1921

sulla produzione e vendita della carta e dei cartoni di qualsiasi specie (N. 123);

Conversione in legge del Regio decreto 10 settembre 1914, n. 1058, del decreto luogotenenziale 26 agosto 1915, n. 1358 e del decreto luogotenenziale 3 dicembre 1916, numero 1666 concernenti provvedimenti per la Camera agrumaria (N. 116);

Conversione in legge del decreto luogote-

nenziale 2 settembre 1917, n. 1545 concernente provvedimenti per la Camera agrumaria (Numero 117).

La seduta è tolta (ore 19.30).

Licenziato per la stampa il 2 marzo 1921 (ore 16).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Ricordi delle sedute pubbliche

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO NELLA TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1921

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 novembre 1919, n. 2278
contenente provvedimenti per gli ufficiali giudiziari

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 30 novembre 1919, n. 2278, contenente provvedimenti per gli ufficiali giudiziari, colle modificazioni ed aggiunte seguenti:

Art. 1.

Gli ufficiali giudiziari sono pubblici ufficiali, istituiti per procedere agli atti loro demandati o consentiti dalle leggi e dai regolamenti in vigore, quando tali atti siano richiesti dalle parti interessate od ordinati dall'autorità giudiziaria.

Sone retribuiti:

1° Mediante proventi sugli atti da essi eseguiti con diritti che sono autorizzati ad esigere secondo le disposizioni delle tariffe giudiziarie;

2° Con l'assegno annuo fisso a carico dello Stato, dal 1° maggio 1919, nella misura uniforme per tutti di lire 2000, da pagarsi a rate mensili, con mandato rilasciato rispettivamente dal pretore o dal presidente' del collegio al quale l'ufficiale giudiziario trovasi addetto e sulle dette rate verrà prelevato il contributo personale dovuto da ciascuno alla Cassa di previdenza e ritenute le rate dei tributi verso lo Stato, le Province e i comuni eventualmente non soddisfatte dagli ufficiali giudiziari.

3° Con una percentuale del 10 per cento sui crediti recuperati dall'erario dello Stato, sui campioni civili, penali ed amministrativi.

Agli ufficiali giudiziari, i quali con i proventi di cui al n. 1 del presente articolo, escluse le trasferte, non vengano a conseguire annualmente quelli delle preture lire 3500, quelli dei tribunali lire 4000, quelli delle Corti d'appello lire 4500 e quelli delle Corti di cassazione lire 5000, sarà corrisposto dall'erario dello Stato, a datare dal 1° luglio 1920, una indennità a titolo di supplemento fino a raggiungere tali minimi, aumentati di lire 500 per ogni quadriennio sino al ventesimo anno di servizio, tenendosi conto per relativi aumenti anche del servizio prestato da ciascuno ufficiale giudiziario, prima dell'attuazione della presente legge.

La indennità stessa sarà pagata agli aventi diritto nei primi cinque giorni del mese successivo a quello a cui si riferisce, con mandato rilasciato rispettivamente dal pretore, dal presidente del tribunale, o delle Corti, e nel fissare la quota mensile dovuta, sarà tenuto a calcolo la eccedenza dei proventi del mese o dei mesi precedenti. Quando sia concessa, deve essere recuperata sulle eventuali eccedenze dei proventi dei mesi successivi, in guisa che tale indennità sia corrisposta solo nel caso che in un intero anno civile l'ufficiale giudiziario non abbia raggiunto il minimo di proventi garantito dalla presente legge, e non oltre le misure del minimo stesso. Nel caso di eccedenza del pagamento della indennità, potrà ritenersi la somma data in eccedenza, anche nel successivo anno civile. :

Art. 2.

Gli ufficiali giudiziari sono equiparati agli impiegati dello Stato per gli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, le riduzioni sui viaggi in ferrovia, piroscafi e tramvie, la inasequestrabilità dei proventi e degli assegni, le indennità di tramutamento ed i congedi, e l'opera nazionale di previdenza.

L'assegno di cui al n. 2 dell'art. 1 è cedibile secondo le norme della legge 30 giugno 1908, n. 335.

Gli ufficiali giudiziari in aspettativa per infermità hanno diritto ad un assegno nella misura stabilita per gli impiegati dello Stato.

Negli uffici ai quali è addetto un solo ufficiale giudiziario, tale assegno è a carico dello Stato.

Negli uffici ove sono addetti due o più ufficiali giudiziari cotale assegno sarà corrisposto proporzionalmente su tutte le spettanze dovute a norma dell'art. 1.

Art. 3.

Il numero degli ufficiali giudiziari non potrà superare i 2000.

Alla loro ripartizione tra gli uffici giudiziari del Regno sarà provveduto col regolamento.

Le tabelle organiche saranno rivedute e, ove occorra, modificate con decreto Reale ogni quinquennio.

Per effetto della riduzione delle tabelle saranno ritenuti in soprannumero gli ultimi classificati nella graduatoria di ciascun grado.

Art. 4.

Per essere nominato ufficiale giudiziario è necessario:

- 1° aver compiuta l'età di 21 anni e non superata quella di 30;
- 2° essere cittadino del Regno;
- 3° essere di sana costituzione fisica;
- 4° avere conseguita in un Istituto Regio o pareggiato la licenza ginnasiale od il passaggio dal secondo al terzo corso di un Istituto tecnico o di scuola commerciale;
- 5° aver fatto un tirocinio di almeno un anno presso un ufficiale giudiziario in qualità di commesso;
- 6° aver superato un esame di concorso

sulle nozioni di procedura civile e penale, sulla legge di riordinamento giudiziario, sulle leggi di bollo e registro e regolamenti relativi nella parte concernente il servizio degli ufficiali giudiziari;

7° non trovarsi in alcuno dei casi in cui si è esclusi o non si può essere assunti all'ufficio di giurato ai termini degli articoli 5, 6 e 8, nn. 2 e 3 della legge 8 giugno 1874, serie 3ª, modificata con Regio decreto 1° dicembre 1889, n. 8509.

L'ufficiale giudiziario prima di assumere le sue funzioni deve prestare giuramento e dare cauzione per la concorrenza della rendita determinata dal regolamento.

Art. 5.

Il concorso sarà bandito dal primo presidente della Corte d'appello pel numero dei posti fissati dal Ministero, sulla proposta dei capi della Corte, ed avrà luogo nella sede della Corte d'appello.

L'esame di concorso consta di una prova scritta sopra un quesito elementare di procedura civile e di procedura penale e di una prova orale sulle materie indicate al n. 6 dell'articolo precedente.

La Commissione esaminatrice è composta da un consigliere della Corte di appello, che la presiede, nominato dal primo presidente, da un funzionario del pubblico ministero, delegato dal procuratore generale, dal presidente del consiglio di disciplina dei procuratori, o da un membro da lui designato, dal cancelliere della Corte d'appello e da un ufficiale giudiziario designato dal procuratore generale, tra quelli che sono addetti alle diverse autorità giudiziarie, che hanno la loro sede nel territorio del distretto.

Disimpegnerà le funzioni di segretario della Commissione un funzionario di cancelleria, designato dal primo presidente della Corte d'appello.

Art. 6.

I vincitori del concorso saranno nominati ufficiali giudiziari con decreto del Ministero della giustizia a misura che si renderanno vacanti i posti e saranno destinati alle preture del distretto cui appartengono con decreto del primo presidente della Corte d'appello.

Ai posti che si renderanno vacanti presso i tribunali di ciascun distretto saranno promossi gli ufficiali giudiziari delle preture dello stesso distretto ed ai posti che si renderanno vacanti presso le Corti d'appello saranno promossi quelli presso i tribunali dello stesso distretto.

Gli ufficiali giudiziari presso le Corti di cassazione saranno nominati tra quelli delle Corti di appello con decreto del primo presidente della Cassazione ove il posto si è reso vacante, sentito il procuratore generale.

Art. 7.

La promozione ha luogo sopra istanza degli interessati, seguendo l'ordine di classificazione in graduatoria, eccetto che si fosse perduto il diritto a tale preferenza per gravi mancanze od addebiti posteriori alla formazione della graduatoria.

Nello stesso modo avranno luogo i tramutamenti da uno ad altro ufficio di pari grado dello stesso distretto.

Potrà peraltro disporsi di ufficio il tramutamento per motivi disciplinari, o per ragioni di servizio, o anche per incompatibilità morali, per le quali la presenza dell'ufficiale giudiziario, nella sede ove trovasi, siasi resa contraria al pubblico interesse o al decoro dell'ufficiale giudiziario medesimo.

Nessun tramutamento, per motivi disciplinari o per incompatibilità morale potrà essere disposto senza che l'ufficiale giudiziario sta stato invitato, per essere sentito.

Nei tramutamenti a propria istanza, o per motivi disciplinari, od incompatibilità morali gli ufficiali giudiziari non avranno diritto alle relative indennità.

Art. 8.

Le vacanze saranno pubblicate nel *Bollettino ufficiale del Ministero della giustizia* e gli ufficiali giudiziari avranno il termine di giorni quindici dalla pubblicazione per presentare le loro domande di promozione o di tramutamento. Le domande presentate prima o dopo detto termine sono inefficaci.

I primi presidenti delle Corti di appello o di cassazione provvedono rispettivamente sulle domande, con le norme dell'art. 8 dell'ordina-

mento giudiziario, modificato dalla legge 23 dicembre 1875, n. 2859.

I decreti relativi saranno pubblicati nel *Bollettino ufficiale del Ministero della giustizia*.

Contro i decreti del primo presidente è ammesso il ricorso al Ministero della giustizia nel termine di giorni 20 dalla data della pubblicazione.

Il ricorso avrà effetto sospensivo, tranne che si tratti di tramutamento disposto per motivi disciplinari, o per incompatibilità morali, o ragioni di servizio.

Però salvo il disposto del precedente ultimo capoverso, la presa di possesso del novello ufficio, può avere luogo solo dopo la scadenza del termine utile per il ricorso, e nel caso di ricorso, dopo la pubblicazione nel *Bollettino ufficiale del Ministero di giustizia*, del provvedimento emesso dal Ministero sul ricorso.

Art. 9.

Sull'istanza dell'interessato è ammesso il tramutamento fuori del proprio distretto nei seguenti casi:

1° quando al posto resosi vacante non concorrano ufficiali giudiziari del distretto, di pari grado, ovvero il concorrente estraneo al distretto, superi i concorrenti di pari grado del distretto, di almeno nove punti;

2° quando si chiede il cambio reciproco di sede ed i due richiedenti abbiano lo stesso grado e nella loro iscrizione in graduatoria non vi sia una disparità superiore a tre punti.

Il tramutamento è disposto con decreto ministeriale, previe informazioni fornite dai procuratori generali dei distretti delle sedi cui appartengono e cui aspirano i richiedenti.

Art. 10.

Ogni quinquennio, a cominciare dalla pubblicazione della presente legge, saranno rivedute le graduatorie distrettuali, in base al doppio criterio del merito e dell'anzianità.

Delle singole Commissioni distrettuali fa parte come membro un ufficiale giudiziario addetto alla Corte d'appello o a un tribunale del distretto, nominato dal procuratore generale.

Tutte le deliberazioni in materia di graduatoria debbono essere motivate. Gli ufficiali giudiziari avranno notizia del risultato della gra-

duatoria mediante pubblicazione nel Bollettino ufficiale del Ministero di giustizia e avranno diritto, nel termine di giorni venti, da tale pubblicazione, di domandare al Ministero la revisione del giudizio.

I criteri per la valutazione del merito saranno stabiliti dal regolamento.

Art. 11.

All'ufficio al quale la tabella assegni un solo posto di ufficiale giudiziario, può essere in caso di vacanza applicato un ufficiale giudiziario di altro ufficio viciniore. L'applicazione è disposta con decreto del primo presidente della Corte d'appello, sentito il procuratore generale, salvo quella presso la Cassazione, che è disposta dal primo presidente di questa, sentito il procuratore generale.

Nei casi di impedimento temporaneo degli ufficiali giudiziari presso le Corti, i tribunali e le preture, possono i presidenti ed i pretori avvalersi dell'opera degli ufficiali giudiziari addetti ad altri uffici della medesima sede. Nei casi d'urgenza e nell'impossibilità di avere un ufficiale giudiziario, possono valersi dell'opera di un commesso in servizio degli ufficiali giudiziari della medesima sede, ed, in mancanza, dell'usciera del conciliatore. In materia penale l'autorità giudiziaria può, nei casi sopra detti valersi anche degli agenti di polizia giudiziaria.

È vietata qualsiasi altra applicazione degli ufficiali giudiziari da uno ad altro Ufficio.

Art. 12.

Le proroghe per la presa di possesso, in caso di nomina, trasferimento o promozione, sono concesse per tutti gli ufficiali giudiziari del distretto dal primo presidente della Corte d'appello, udito il procuratore generale, mentre per quelli della Cassazione provvede il primo presidente di questa, udito il procuratore generale.

I primi presidenti di appello e di cassazione, con le norme di cui nel primo capoverso dell'art. 8 di questa legge, provvedono sulle domande di aspettativa. Ai relativi decreti sono applicabili i capoversi secondo e terzo dell'articolo istesso.

Gli ufficiali giudiziari resisi inabili al servizio per condizioni di salute od incapacità e simili, sono dispensati dal servizio, con decreto ministeriale, previo avviso manifestato dalla Commissione, di cui all'art. 8 dell'ordinamento giudiziario, modificato dalla legge 23 dicembre 1875, n. 2859.

Il collocamento a riposo è disposto con decreto ministeriale.

Ugualmente si provvede in caso di destituzione.

Art. 13.

Gli ufficiali giudiziari che abbiano compiuti i 70 anni di età, sono collocati a riposo di ufficio, salvo ogni diritto alla pensione od indennità a termini di legge.

La detta disposizione non si applica agli ufficiali giudiziari in servizio al momento della attuazione della legge 19 marzo 1911, n. 201.

Gli ufficiali giudiziari quando siano collocati a riposo potranno ottenere l'abilitazione al patrocinio presso le preture da esercitarsi soltanto nei mandamenti che non sono sede di tribunale, a norma dell'articolo 6, lettera b, e dell'articolo 7 della legge 7 luglio 1901, n. 283.

All'ufficiale giudiziario collocato a riposo può essere attribuito il titolo onorifico del grado superiore.

Art. 14.

Gli ufficiali giudiziari dovranno segnare giornalmente sui repertori ogni atto eseguito, nonchè l'ammontare dei diritti, e riprodurre contemporaneamente sopra ogni atto originale e copia il numero corrispondente del repertorio civile o penale e la specifica dei diritti stessi.

La prima infrazione relativa agli atti retribuiti sarà punita con pena pecuniaria di lire cinque e le successive con la stessa pena estensibile a lire cinquanta, salvo le pene disciplinari.

L'applicazione della pena pecuniaria sarà fatta con ordinanza motivata dal pretore o dal capo del collegio, sentiti gli interessati verbalmente o per iscritto.

Contro l'ordinanza del pretore è ammesso il reclamo al presidente del tribunale, contro quella dei capi dei collegi giudiziari è ammessa il reclamo al collegio.

In ogni caso il termine per reclamare è di giorni quindici dalla avvenuta comunicazione.

Sui reclami si provvede dai collegi giudiziari, in Camera di consiglio, dalla sezione civile, sentiti il pubblico ministero e l'inculpato.

Art. 15.

L'ufficiale giudiziario, che sottragga ai colleghi in tutto o in parte i diritti che per legge ha l'obbligo di mettere in comunione o con riduzione degli emolumenti faccia loro illecita concorrenza, è punito in via disciplinare, con la sospensione, salvo le sanzioni penali.

Art. 16.

Nelle città sedi di più preture, agli effetti della comunione dei proventi, potrà stabilirsi una Cassa unica, ove gli ufficiali giudiziari di tali preture lo deliberino a maggioranza di due terzi.

Nelle suddette città e negli uffici ove sono addetti due o più ufficiali giudiziari i proventi di tutti gli atti, prelevato un terzo per l'ufficiale giudiziario che li ha compiuti, devono essere messi in comunione e ripartiti in quote eguali fra gli ufficiali giudiziari stessi.

Tra i proventi non sono comprese, se non limitatamente a due quinti, le indennità di trasferta, le quali rimangono, per gli altri tre quinti, a favore dell'ufficiale giudiziario che ha compiuto gli atti.

I diritti per le chiamate di causa, i diritti recuperati e la percentuale di cui all'art. 1, n. 3 della presente legge, sono posti in comunione e ripartiti in quote eguali.

La misura delle singole quote può essere diversa, purché ciò sia stato deliberato nel dicembre dell'anno precedente ad unanimità dagli ufficiali giudiziari interessati, con apposito verbale da depositarsi in cancelleria.

Le operazioni di prelevamento e di riparto si effettueranno a cura dell'ufficiale giudiziario scelto dagli interessati, salvo ricorso, in caso di dissenso o di reclamo, al capo del collegio od al pretore.

Art. 17.

Spetta agli uscieri delle conciliazioni esclusivamente di compiere tutti gli atti negli affari

di competenza dei conciliatori senza distinzione di somma; eccetto quelli di esecuzione.

Nel caso ai cui all'art. 578 del Codice di procedura civile la competenza spetta agli ufficiali giudiziari delle preture.

Gli atti per l'esecuzione delle sentenze dei conciliatori e dei verbali di conciliazione aventi forza esecutiva per l'art. 12 della legge 10 giugno 1892, n. 261, e degli altri titoli esecutivi anche nei comuni che non sono sede di mandamento, sono di esclusiva competenza degli ufficiali giudiziari addetti alle preture.

Per i suddetti atti di esecuzione però gli ufficiali giudiziari delle preture non potranno percepire che la metà dei diritti portati dalla tariffa civile oltre i diritti di trasferta e di scritturazione.

Art. 18.

Gli ufficiali giudiziari sotto la loro responsabilità potranno avvalersi per i lavori interni dell'ufficio e per l'assistenza alle udienze civili e penali delle preture, dei tribunali e delle Corti, comprese le Corti di Assise, dell'opera di commessi espressamente a ciò autorizzati dal presidente del collegio giudiziario al quale sono addetti e quelli delle preture dal presidente del tribunale. I commessi previa autorizzazione presidenziale, avuta come innanzi, potranno anche essere incaricati della notificazione di tutti gli atti civili e penali, rimanendo ferma la responsabilità dell'ufficiale giudiziario.

Gli atti, che vengono notificati a mezzo dei commessi, devono essere sottoscritti per visto, prima della notificazione, dall'ufficiale giudiziario, il quale, nell'originale, controfirmerà anche la relazione di notificazione.

Debbono altresì portare le indicazioni del nome e cognome e la firma del commesso.

I detti commessi non acquisteranno alcun titolo, per essere nominati ufficiali giudiziari, nè potranno ottenere indennità o sussidi a carico dello Stato, salvo quanto dispone l'art. 4, n. 5, della presente legge circa il tirocinio.

Art. 19.

I diritti spettanti agli ufficiali giudiziari nei procedimenti per contravvenzioni ai regolamenti locali debbono, in ogni caso, essere rispet-

tivamente pagati dai comuni, dalle provincie e dai consorzi nel cui interesse gli atti si compiono.

Art. 20.

I diritti degli ufficiali giudiziari, agli effetti dei campioni, sono equiparati ai crediti dell'erario.

In caso di ricupero parziale dell'articolo di campione i diritti stessi sono prelevati insieme agli onorari dei difensori con privilegio di pari grado sulle somme esatte.

Nei casi di estinzione dell'azione o della condanna è fatta salva l'azione per il ricupero dei diritti medesimi.

Art. 21.

I cancellieri, per iscrivere le cause a ruolo e per ricevere la costituzione dei difensori o delle parti nelle preture, nei tribunali e nelle Corti di appello, dovranno accertarsi, mediante esibizione della relativa ricevuta, del pagamento del diritto di chiamata, a norma dell'articolo 29 del Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1626.

Tali diritti sono dovuti anche se si tratti di riassunzione d'istanza o di causa riprodotta, o di liti avanti le Commissioni arbitrali.

I diritti esatti a tale titolo dagli ufficiali giudiziari innanzi menzionati, saranno iscritti a repertorio sotto le sanzioni dell'articolo 14 e cessa l'obbligo del versamento in cancelleria ed all'ufficio postale, prescritto dalla disposizione sopra accennata del decreto 2 settembre 1919, n. 1626.

Per le Corti di cassazione restano ferme le disposizioni di cui al ricordato articolo 29 dello stesso Regio decreto.

Art. 22.

In conformità dell'articolo 120 del Codice di procedura penale gli ufficiali giudiziari sono autorizzati a valersi del servizio postale, secondo le norme del Regio decreto, che sarà emanato, su proposta del ministro della giustizia di concerto con quelle delle poste e dei telegrafi.

Art. 23.

L'ufficiale giudiziario contro il quale sia stato spiccato mandato di cattura dovrà essere so-

speso dalle funzioni con decreto del primo presidente della Corte d'appello, eccetto che si tratti di ufficiale giudiziario della Cassazione pel quale provvede il primo presidente di questa.

Qualora sia stato spedito contro di lui mandato di comparizione, potrà essere sospeso, con decreto del primo presidente della Corte d'appello o della cassazione, rispettivamente come innanzi.

Avverso questo ultimo decreto potrà farsi ricorso al collegio nel termine di giorni venti dalla notifica del decreto, ed il collegio, sezione civile, provvederà in camera di consiglio sentito il Pubblico Ministero e l'incolpato.

Durante la sospensione, negli uffici a cui è addetto un solo ufficiale giudiziario può essere accordato alla famiglia dell'ufficiale giudiziario sospeso, un assegno alimentare non superiore alla metà dell'assegno fisso e della eventuale indennità supplementare.

Negli uffici a cui sono addetti due o più ufficiali giudiziari il posto è lasciato vacante, durante la sospensione, e sono corrisposte al sospeso l'assegno fisso in misura non superiore alla metà da parte dell'Erario ed i due terzi della quota dei proventi a carico degli ufficiali giudiziari.

La rimanenza delle quote che all'ufficiale giudiziario spetterebbero sui proventi è accantonata sino all'esito del giudizio e degli eventuali provvedimenti disciplinari.

Qualora l'ufficiale giudiziario sospeso venga assoluto, sarà riammesso in servizio, salvo gli eventuali provvedimenti disciplinari; e gli verrà corrisposto il resto dell'assegno fisso e della indennità, l'uno e l'altra se dovutigli, come pure gli sarà pagata in tutto o in parte la quota dei proventi rimasta accantonata.

Art. 24.

Le violazioni dei doveri di ufficio commesse dagli ufficiali giudiziari sono punite in via disciplinare.

Art. 25.

Le pene disciplinari sono:

- a) la riprensione;
- b) l'ammenda;
- c) la sospensione;
- d) la destituzione.

Art. 26.

Ferme restando tutte le disposizioni contenute nell'ordinamento giudiziario e nella tariffa civile e penale, la facoltà di applicare le pene disciplinari è esercitata dalla Commissione di cui all'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario 6 dicembre 1865, n. 2626, serie 1ª, modificato con la legge 23 dicembre 1875, n. 2839.

Art. 27.

L'azione disciplinare è promossa, con la citazione dell'incolpato a comparire dinanzi alla Commissione disciplinare entro un termine non minore di giorni cinque, dal Pubblico Ministero od anche sull'eccitamento di chi è investito del diritto di sorveglianza, indipendentemente da ogni azione civile e penale che proceda dal medesimo fatto, anche pendente il procedimento civile e penale, e qualunque ne sia il risultato.

L'incolpato può farsi assistere da un difensore, il quale potrà avere visione degli atti del procedimento.

Art. 28.

La riprensione consiste nel contestare all'ufficiale giudiziario la mancanza commessa e il biasimo incorso e nell'avvertirlo di non più ricadervi.

Essa viene inflitta dal presidente della Commissione disciplinare o dal magistrato dallo stesso delegato, previa intimazione all'incolpato di presentarsi per riceverla.

Ove l'incolpato non ottemperi alla intimazione sarà deferito alla Commissione, la quale applicherà senz'altro la sospensione.

Art. 29.

L'ammenda può infliggersi nella misura da lire 10 a 200 nel caso di recidiva nelle semplici mancanze, e nei casi e nella misura di cui agli articoli 181, 182 e 183 dell'ordinamento giudiziario.

La sospensione importa la cessazione temporanea dell'esercizio delle funzioni e la privazione così dell'assegno di cui al n. 2 dell'art. 1º di questa legge come della indennità supplementare, proporzionatamente alla sua durata, che non potrà essere superiore a tre mesi.

Art. 30.

L'ufficiale giudiziario può essere destituito per recidiva nelle mancanze che dettero motivo a precedente sospensione ed inoltre:

- a) per grave abuso di autorità;
- b) per grave abuso di fiducia;
- c) per mancanza contro l'onore o che dimostri difetto di senso morale;
- d) per illecito uso o distrazione di somme affidate o tenute in deposito o per connivente tolleranza di tali abusi in cui fossero incorsi i loro commessi;
- e) per gravi atti di insubordinazione contro l'Amministrazione od i superiori, commessi pubblicamente con evidente offesa del principio di disciplina e di autorità;
- f) per eccitamento alla insubordinazione;
- g) per offesa alla persona del Re, alla famiglia Reale, alle Camere legislative e per pubblica manifestazione di opinioni ostili alle vigenti istituzioni.

Art. 31.

Incorrerà di diritto nella destituzione l'ufficiale giudiziario:

- a) per qualsiasi condanna passata in giudicato riportata per delitti contro la Patria e contro i poteri dello Stato e contro il buon costume ovvero per delitto di peculato, concussione, corruzione, falsità, furto, truffa o appropriazione indebita;
- b) per qualsiasi condanna che porti seco l'interdizione perpetua dai pubblici uffici o la vigilanza speciale della pubblica sicurezza.

Art. 32.

Contro la decisione della Commissione disciplinare è ammesso il ricorso al Ministero della giustizia nel termine di giorni trenta dalla notificazione del provvedimento all'incolpato.

Art. 33.

L'ufficiale giudiziario destituito non può essere riammesso in servizio, salvo che, nei casi di cui all'articolo 30, il Ministero abbia riconosciuto insussistenti o errati gli addebiti che avevano determinata la destituzione.

In tal caso egli riprende in graduatoria il posto che aveva.

Art. 34.

Gli articoli 173 e 186 della tariffa penale modificati con la legge 19 marzo 1911, n. 201, sono abrogati.

L'articolo 188 della tariffa stessa modificato dalla legge 21 dicembre 1902, n. 528, è abrogato.

L'articolo 40 del regolamento del 10 dicembre 1882, n. 1103, è abrogato.

Gli articoli 1 e 2 del decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1669, ed il Regio decreto 20 luglio 1919, n. 1282, sono abrogati.

Gli atti degli ufficiali giudiziari saranno visti dal cancelliere nei casi e colle norme stabilite dal regolamento.

Art. 35.

Al primo concorso per posto di ufficiali giudiziari che sarà bandito in ciascun distretto di Corte di appello, dopo l'attuazione della presente legge, saranno ammessi anche i candidati che abbiano conseguito solamente la licenza tecnica.

Al suddetto concorso possono essere ammessi

gli uscieri di conciliazione che non siano messi comunali purchè abbiano prestato ininterrotto servizio in almeno dieci anni e i commessi degli ufficiali giudiziari che abbiano compiuto almeno dieci anni di servizio o almeno cinque anni quando siano figli di ufficiali giudiziari, purchè essi tutti

a) si trovino attualmente in servizio;

b) abbiano superato un esame scritto ed orale d'idoneità a fungere da ufficiale giudiziario;

c) dimostrino con certificato dell'autorità giudiziaria la loro qualità innanzi accennata e di servizio prestato.

Art. 36.

Gli allegati a), b) e c) alla legge 19 marzo 1911, n. 201, meno per quanto riguarda gli articoli 248, 269, 275 e 280 dell'allegato b) e 173 e 186 dell'allegato c) s'intendono riprodotti ed annessi alla presente legge.

È abrogata qualsiasi disposizione contraria alla presente legge.